

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 87 (48.411)

Città del Vaticano

venerdì 17 aprile 2020

All'omelia di Santa Marta sul tema della gioia rilanciata l'attualità dell'«Evangelii nuntiandi» di Paolo VI

## Il Papa prega per i farmacisti

E nella Domenica della Divina misericordia celebrerà la messa nella chiesa di Santo Spirito in Sassia

È stata per i farmacisti che «lavorano tanto per aiutare gli ammalati a uscire dalla malattia» del covid-19, la preghiera con cui Papa Francesco ha introdotto la messa di giovedì mattina, 16 aprile, nella cappella di Casa Santa Marta. Continuando le celebrazioni trasmesse in diretta streaming in questo tempo di pandemia, il Pontefice ha confidato di essere stato «improvvisamente» per aver «dimenticato di ringraziare un gruppo di persone che anche lavora. Ho ringraziato i medici, infermieri, i volontari», ha spiegato; «ma lei si è dimenticato dei farmacisti», gli è stato fatto notare. Da qui l'esortazione a pregare anche per questa categoria professionale.

Successivamente, all'omelia, una seconda confidenza da parte del Papa: il passo del Vangelo del giorno proclamato durante la liturgia, tratto dal capitolo 24 di Luca (35-48) – ha detto – «è uno dei miei preferiti», perché ha come tema la gioia: «essere riempiti di gioia».

Che, ha spiegato, Francesco, non significa «essere allegro, positivo», ma al contrario «è un'altra cosa: è la pienezza della consolazione, pienezza della presenza del Signore». E in proposito il Pontefice ha suggerito di riprendere in mano un testo di



straordinaria attualità, pur essendo stato scritto l'8 dicembre 1975; l'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi*, che negli ultimi paragrafi (cfr. 79-80) «parla dei cristiani gioiosi, degli evangelizzatori gioiosi, e non di quelli che vivono sempre giù».

Intanto è stato reso noto che il prossimo 19 aprile, seconda domenica di Pasqua e festa della Divina misericordia – istituita esattamente vent'anni fa da san Giovanni Paolo II durante la canonizzazione della religiosa polacca Faustyna Kowalska – il Papa si recherà nella chiesa ro-

mana di Santo Spirito in Sassia, luogo particolarmente legato a questa devozione. In forma strettamente privata, Francesco vi celebrerà la messa e guiderà la recita del Regina Caeli.

PAGINA 8

## LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con il sociologo e pedagogista Johnny Dotti

## Ripartire dal silenzio

di MARCO BELLIZI

Il silenzio, il vuoto, l'immobilità, la stessa sofferenza, piombata nelle vite di tutti gli uomini veramente come un ladro nella notte, sono ormai realtà quotidiane per ognuno di noi. A differenza però di molti di noi, Johnny Dotti, scrittore, pedagogista, imprenditore sociale e docente a contratto di Analisi e gestione di fenomeni sociali complessi presso l'Università cattolica di Milano, ritiene che la vera sfida, per il futuro, non sia trovare il sistema per superarle, queste scomode compagnie, quanto essere capaci a non lasciarle andare via. Lui, bergamasco, il virus è stato costretto a guardarlo in faccia, in famiglia, mentre nella cittadina lombarda i lutti si sommano ai lutti e la morte era, ed è ancora, una sorella piuttosto invadente. Indugiando colpevolmente negli stereotipi, si potrebbe dire che, da bravo bergamasco, Dotti sia un uomo animato da una sana idiosincrasia per gli orpelli, un amante della concretezza e con un malcelato gusto nello scardinare gli schemi. Insomma, uno di quegli intellettuali che normalmente vengono definiti scomodi. Almeno da chi ritiene che la vita sia, o debba essere, una comoda passeggiata fra le proprie, granitiche, certezze.

*a ieri hanno screditato scienza, autorità pubbliche e mezzi di comunicazione, possono essere tentati di imboccare la strada dell'autoritarismo, sostenendo che non si può essere sicuri che i cittadini facciano la cosa giusta di fronte a un'emergenza come quella che stiamo attraversando, perché d'ora in poi vivremo con il pericolo che si ripeta...*

Naturalmente non me lo auguro, ma è un'ipotesi possibile. È chiaro che se i confini dei continenti si richiuderanno andremo verso situazioni in cui bisognerà ripensare a mercati economici locali, nei quali paesi come l'Italia, per esempio, che vive di esportazioni, non so cosa potranno fare. Se lo chiede a me, io suggerirei, suggerisco a me stesso, a chi voglio bene, agli altri, di ripartire da ciò che ci sta dicendo la nostra interiorità, la nostra

CONTINUA A PAGINA 5

Nel pieno della pandemia il G20 sospende il pagamento del debito dei paesi più poveri

## Un piccolo passo nella giusta direzione

WASHINGTON, 16. Un piccolo passo, ma nella giusta direzione. Nel pieno dell'emergenza coronavirus, il G20, cioè il gruppo dei paesi più industrializzati del mondo, ha deciso di sospendere temporaneamente il pagamento del debito dei paesi più poveri: la misura scatterà dal primo maggio e durerà fino alla fine del 2020. La cifra complessivamente sarà pari a venti miliardi di dollari.

L'accordo è stato annunciato ieri pomeriggio. «Sosteniamo una sospensione temporanea dei servizi di pagamento del debito per i paesi più poveri. Tutti i creditori ufficiali bilaterali parteciperanno all'iniziativa.

Chiediamo ai creditori privati di partecipare all'iniziativa in termini simili» si legge in una nota diffusa ieri dai ministri finanziari e dai governatori delle banche centrali del G20, riuniti in via virtuale sotto la presidenza dell'Arabia Saudita. Plaudente alla moratoria il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm). «È un'iniziativa potente e veloce che farà molto per salvare le vite di milioni di persone nei paesi più deboli» affermano Kristalina Georgieva e David Malpass. Ha parlato di «atto di solidarietà internazionale di dimensioni storiche» il ministro delle Finanze tedesco, Olaf Scholz. Si tratta infatti – dicono gli analisti – di un accordo molto rilevante perché il G20 include alcuni dei maggiori creditori dei paesi più poveri, in primis la Cina con la Belt and Road Initiative. La moratoria consente ai paesi più poveri di liberare risorse per far fronte all'emergenza coronavirus.

Tuttavia, non sono mancate le critiche contro l'iniziativa. Secondo numerose ong, la moratoria sul debito dei paesi più poveri «è un primo passo positivo che li aiuterà a liberare miliardi per affrontare la pandemia. Ma c'è bisogno di fare di più». In effetti, secondo le stime dell'Onu, i paesi in via di sviluppo avrebbero bisogno di almeno 1.000 miliardi di dollari di sospensione o cancellazione del debito. «Anche se è una mossa importante da parte del G20 serve molto di più» sottolineano i rappresentanti delle ong, mettendo in evidenza che il G20 «deve cancellare i debiti del 2020 di tutti i paesi colpiti da questo tsunami economico, e tutti i creditori dovrebbero seguire l'azione». Secondo molti, per favorire una

riduzione del debito straordinaria, il Fmi «potrebbe ad esempio ricorrere alla monetizzazione di parte delle proprie riserve auree, il cui valore è aumentato di oltre 19 miliardi di dollari dall'inizio dell'anno».

Intanto, sempre ieri, un appello alla solidarietà è giunto dall'Fmi, soprattutto per l'Europa. «L'Europa è particolarmente colpita. Questo è il momento per una solidarietà europea, ed è quello che i cittadini dell'Europa si attendono dai loro governi e dalle loro istituzioni» si legge in una nota.

Inoltre, l'Fmi ha sottolineato anche l'urgenza di risolvere il problema del debito italiano. «Risolvere il problema del debito in Italia è risolvere il problema della crescita in Italia, che è stata deludente negli ultimi tre decenni» ha sottolineato il Fondo. Il deficit italiano, a causa della pandemia, balzerà quest'anno all'8,3 per cento. Negli Stati Uniti si toccherà il 15 per cento. Per la Francia il Fondo stima un deficit al 9,2 per cento del pil dal 2020 al 2023. Per la Germania il disavanzo salirà al 5,5. «Prevediamo che il pil dell'Europa si contrarrà del 6,5 per cento nel 2020, un impatto maggiore di quello della crisi finanziaria» ha detto il responsabile del Dipartimento europeo del Fmi, Paul Thomsen.

Nelle sue ultime stime generali il Fondo afferma che la contrazione dell'economia provocherà quest'anno una riduzione ancora maggiore delle entrate. A questo si aggiungono 3.300 miliardi di dollari di spese sanitarie e spese per sostenere famiglie

e imprese e i fondi borsati per le istituzioni finanziarie e non. «L'impatto sui conti pubblici sarà alto ma al momento difficile da stimare: dipenderà dalla durata della pandemia e dalla forma della ripresa» si legge in una nota.



TEMPORE FAMIS

## Verso un'umanità e una Chiesa fatte di persone

di MAURIZIO GRONCHI

Come sta cambiando il nostro modo di vivere da cristiani in questo tempo nuovo e sconvolgente? Cosa ci sarà di diverso dopo, quando tutto questo sarà passato? Una delle maggiori difficoltà del momento interminabile che stiamo vivendo è quella di pensare. Siamo dentro gli eventi incontrollabili, che sembrano toglierci anche il respiro della mente, se non quello dei polmoni. Eppure, da credenti, sappiamo che ci è promesso e donato un altro soffio, quello dello Spirito che il Crocifisso e Risorto ha effuso sul mondo, per renderci partecipi di una nuova creazione. Questa è l'espressione impiegata da san

Paolo: «Quindi se uno è in Cristo, è una creatura/creazione nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Corinti 5, 17).

L'evento pasquale ha come contenuto – e non solo di fede – il morire e il rinascere, l'abbandono di una condizione e l'affacciarsi di un nuovo inizio. Cosa significa questo oggi, dal punto di vista credente e non? Che ci sono eventi tali da costringerci al cambiamento: di mentalità, di comportamenti, di sentimenti. Non possiamo ritrarci per il nostalgico confronto con ciò che non c'è più, ma solo cominciare a pensare, lasciando che emergano qualità latenti, persino a noi stessi insospettite.

Probabilmente ci troveremo a dover distinguere una per una le persone che incontreremo: il sano

e il malato, il povero e il benestante, chi può circolare e chi sta chiuso in casa. E neppure sappiamo se noi stessi saremo da una parte o dall'altra. Non sarà più possibile l'indifferenza – e non tanto per virtù – perché sarà manifesto chi sta bene e chi sta male, chi è solo e chi può stare in compagnia. E questo avverrà a tasso variabile, non più fisso. Forse è davvero giunto il tempo, almeno per i credenti, di riscoprire l'importanza dei rapporti personali: per non allontanarsi più da chi è vicino, e per farsi prossimo a chi è costretto a stare lontano. La Pasqua del Signore potrebbe farci il dono di passare da massa indistinta e globalizzata a umanità e Chiesa fatte di persone, capaci di avvicinarsi l'una all'altra con cura e rispetto.

## ALL'INTERNO

È morto lo scrittore cileno Luis Sepúlveda

Addio alla voce dei mapuche

SILVIA GUIDI A PAGINA 4

I giorni di Pasqua tra i cristiani di Damasco, Aleppo e Idlib

Dove la fede è sorgente di forza

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

Benedetto XVI compie 93 anni e prega per i malati

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 8

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

A colloquio con Daniel Mendelsohn

Una storia è buona quando è vera

ANDREA MONDA A PAGINA 5

Da Georges Bernanos a Béatrix Beck

Il sacerdote tra il male e la grazia

JEAN DUCHESNE A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Siedlce (Polonia) il Reverendo Canonico Grzegorz Suchodolski, del clero della medesima Diocesi, finora Parroco della Cattedrale e Decano a Siedlce, assegnandogli la Sede titolare di Mersarafa.

Oltrepassata la soglia di 2.500 decessi in un solo giorno

# Trump: il picco è superato e si può pensare a una nuova fase

WASHINGTON, 16. «La battaglia continua, ma i dati suggeriscono che in tutto il paese abbiamo superato il picco di nuovi casi», ha dichiarato ieri il presidente degli Stati Uniti durante la sua conferenza stampa quotidiana. Alle dichiarazioni di Trump fanno però da contraltare i numeri della Johns Hopkins University relativi alle ultime 24 ore. Nuovo record di decessi: 2.509 persone sono morte per covid-19, il più alto numero di decessi registrati in un giorno in un paese nel mondo intero. Il numero totale delle vittime causate dalla malattia sale così negli Stati Uniti a oltre 28.300. Il numero dei casi positivi confermati è di oltre 630 mila.

Nonostante ciò «domani sarà un grande giorno», ha detto dal Garden Rose della Casa Bianca, promettendo, appunto per oggi, dettagli sulla «riapertura dell'economia». Il presidente ha promesso di consegnare la sua tabella di marcia per il progressivo riavvio dell'economia Usa, messa letteralmente a terra dalla pandemia di coronavirus. Nelle ultime due settimane di marzo e nella prima di aprile sono stati registrati quasi 17 milioni di nuovi disoccupati nel paese. Milioni di famiglie statunitensi che da un giorno all'altro devono far fronte a una situazione di emergenza, non solo sanitaria, mai vissuta prima.

Si tratta infatti secondo il Fondo monetario internazionale della crisi economica più grande da quella del 1929, quella della "Grande depressione", molto più forte di quella del 2008. «Riapriremo gli stati, alcuni molto prima di altri. Alcuni stati potrebbero effettivamente riattivarsi prima della scadenza del 1° maggio», ha detto ieri Trump, anticipando l'imminente presentazione di «nuove linee guida» del governo federale per la riapertura dell'economia statunitense.

Il tema della riapertura delle attività produttive nel paese è, ormai da giorni, oggetto di accese polemiche politiche. Trump, da una parte, preme per riaprire il paese, e iniziare a riassorbire i milioni di lavoratori che hanno presentato domanda per i



Donald Trump alla Casa Bianca (Afp)

sussidi di disoccupazione. I democratici, dall'altra, con il governatore di New York Andrew Cuomo in testa, affermano che revocare troppo presto le misure tese a limitare i contagi sia pericoloso. Al contempo, però, i governatori di orientamento democratico hanno cercato di stabilire in sinergia la riapertura delle attività nei rispettivi stati, in aperto contrasto con le indicazioni che giungeranno dalla Casa Bianca.

Sempre durante la conferenza di ieri Trump, ha lasciato intendere che potrebbero esserci degli allentamenti alle restrizioni di viaggio lungo il confine con il Canada, paese che, a detta del presidente Usa, sta facendo bene nel contrasto al covid-19. Il Canada, infatti, conta poco più di mille morti su circa 28 mila contagiati. Nonostante questo però l'economia canadese ha subito un duro colpo.

Il prodotto interno lordo canadese ha infatti fatto registrare una contrazione del 9 per cento nel mese di marzo. La stima arriva dall'agenzia nazionale di statistica nazionale «per fornire ai canadesi informazioni aggiornate sul potenziale impatto dell'attuale crisi sanitaria sull'economia». Intanto ieri la Banca centrale canadese ha varato un pacchetto di nuove misure di politica monetaria, decidendo al contempo di lasciare invariati i tassi di interesse.

## Bruxelles punta sugli investimenti

BRUXELLES, 16. «È vero che molti erano assenti quando l'Italia ha avuto bisogno di aiuto all'inizio di questa pandemia. Ed è vero, l'Ue ora deve presentare una scusa sentita all'Italia, e lo fa. Ma le scuse valgono solo se si cambia comportamento. C'è voluto molto tempo perché tutti capissero che dobbiamo proteggerci a vicenda». Queste le parole usate oggi, in un intervento al Parlamento Ue, dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. «Il bilancio pluriennale europeo sarà la guida della ripresa. Sarà diverso da quanto immaginato. Ne useremo la potenza per fare leva per investimenti massicci che servono per far ripartire la nostra economia ed il mercato interno dopo il coronavirus. Anticiperemo fondi con un front loading per partire subito con gli investimenti» ha spiegato.

La pandemia è «simmetrica, ma la ripresa non lo sarà, perché lo shock economico di alcune regioni sarà maggiore di quello di altre, perciò la coesione e la convergenza saranno ancora più importanti del passato» ha aggiunto von der Leyen, sottolineando la necessità di sostituire progressivamente ai divieti assoluti misure mirate.

Ieri, von der Leyen ha detto che la Commissione e il Consiglio stanno lavorando, in vista del vertice dei capi di Stato e di governo previsto per il 23 aprile, ad una «enorme iniziativa per gli investimenti», che avverrà «attraverso il bilancio dell'Ue» e che avrà un ordine di grandezza «non di miliardi, ma di trilioni, cioè migliaia di miliardi».

Intanto, la Germania ha annunciato la prossima riapertura di alcune attività. «Se adesso permettiamo, a piccoli passi, più spazio alla vita pubblica, è molto importante seguire le catene di contagio del Coronavirus ancora meglio» ha spiegato ieri il cancelliere Angela Merkel in conferenza stampa a Berlino, dopo l'incontro fra Stato e Laender sul primo graduale allentamento delle misure di contenimento. A questa affermazione ha fatto eco il ministro presidente della Baviera, Markus Söder, il quale ha sottolineato che «in Italia il dramma è stato proprio che non si sia potuto seguire le catene di contagio, e a questo è seguita una diffusione del tutto incontrollata».

Intanto, il numero dei decessi in Francia per coronavirus ha superato quota 17.000 con il conteggio delle cure, i cui dati affluiscono giorno dopo giorno. I morti negli ospedali sono stati ieri 514 e il totale (aggiungendo i 6.624 delle case



La presidente della Commissione Ue (Afp)

## Il presidente Moon vince le elezioni in Corea del Sud

SEOUL, 16. Il Partito democratico, del presidente sudcoreano, Moon Jae-in, ha nettamente vinto - assieme agli alleati del Platform Party - le elezioni legislative di ieri. La coalizione ha infatti ottenuto 180 dei 300 seggi dell'Assemblea nazionale di Seoul, la più ampia maggioranza nel paese asiatico dal 1992.

Ai conservatori della United Future Party, prima forza d'opposizione, e agli alleati del Future Korea Party, sono invece andati 103 seggi. Le elezioni parlamentari erano considerate dagli analisti un importante test politico per il presidente Moon. È la risposta massiccia alle elezioni, con l'affluenza del 66,2 per cento degli aventi diritto, la più alta degli ultimi 28 anni malgrado il covid-19, ha dunque premiato l'efficace risposta del governo nel contenimento della pandemia. Un voto importante, trattandosi del primo paese di pe-

so (oltre 50 milioni di abitanti, dodicesima economia mondiale) ad andare alle urne ai tempi del coronavirus. Un possibile modello, dunque, per gli altri.

«Ma ora non dobbiamo abbassare la guardia», ha detto stamane il vice ministro della Sanità, Kim Ganglip. In dichiarazioni riportate dall'agenzia Yonhap, il funzionario ha aggiunto che «ci vorranno circa due settimane per vedere se le misure di prevenzione adottate per il voto hanno realmente funzionato». Kim ha considerato apparentemente «positivi» gli ultimi dati delle autorità sanitarie sulla diffusione del coronavirus nel paese. In Corea del Sud sono 229 i morti e 10.613 i casi, 22 dei quali registrati nelle ultime 24 ore. Preoccupano i casi «importati», 97, e i 141 pazienti che - ha aggiunto la Yonhap - erano stati dichiarati guariti, ma sono di nuovo risultati positivi al covid-19.



Riadattate tecniche usate contro altre malattie infettive

## La strategia africana nella lotta al covid-19

IL CAIRO, 16. In Africa, dove si registra un aumento di oltre mille casi di covid-19 in un solo giorno, scienziati e autorità sanitarie del continente, impegnati nella lotta contro la pandemia, hanno deciso di riadattare tecnologie e strategie di contrasto utilizzate in passato per affrontare altre malattie epidemiche come Aids, tubercolosi, poliomielite, febbre lassa ed ebola.

«Tecnicamente l'Africa non è ben preparata», ha ammesso Christian Happi, direttore del Centro africano di eccellenza per la genetica delle malattie infettive all'università Redeemer di Ede in Nigeria. Tuttavia, ha aggiunto, «in termini di comprensione delle malattie e di lotta con risorse limitate alle epidemie, l'Africa è molto meglio preparata perché affronta permanentemente scoppi epidemici». È quanto riporta il «Financial Times», segnalando che in Sud Africa ad esempio i test per il covid-19 sono stati potenziati usando una rete di oltre 200 laboratori pubblici sviluppati per contrastare epidemie di Hiv e Tbc. Parallelamente l'ufficio regionale per l'Africa dell'Organizzazione mondiale della sanità ha annunciato che avrà un sistema di raccolta dati, detto Avidar, predisposto inizialmente per la polio.

Intanto, come accennato, i contagi sono oltre mille in più rispetto alle notizie confermate ieri, facendo così salire a circa 16.000 i casi accertati in 12 Paesi dell'Ua. Sarebbero invece almeno 874 i decessi, 58 in più rispetto a ieri.

Il preoccupante aumento di contagi induce diversi Paesi a stringere le contromisure. Nella Repubblica Democratica del Congo i funzionari sanitari stanno valutando di allargare il blocco a più quartieri di Kinshasa. La capitale ha il 92 per cento dei casi confermati di covid-19.

WASHINGTON, 16. La crescita economica della regione asiatica subirà - per la prima volta da circa 60 anni - una brusca frenata nel 2020 a causa delle ricadute «senza precedenti» della pandemia di covid-19. L'anno in corso sarà a crescita zero. Lo afferma il Fondo monetario internazionale, rimarcando che la pandemia è di gran lunga peggiore della crisi finanziaria globale del 2008-2009 e del crollo asiatico del 1997-1998.

In India un equippe di sanitari, scortata dalla polizia, è stata aggredita ieri dalla folla in una cittadina dello stato dell'Uttar Pradesh. I medici tentavano di trasferire in un centro per la quarantena i familiari di un persona positiva al covid-19.

In Cina chiude l'ospedale costruito a Wuhan in tempi record per affrontare l'emergenza.

## Prearietà di personale e strutture sanitarie in America Latina

PORT-AU-PRINCE, 16. La situazione dei medici e degli operatori sanitari impegnati nel combattere la pandemia di coronavirus in America Latina è alquanto precaria e presenta nei numeri un quadro a dir poco desolante dovuto alla scarsità atavica delle risorse nella regione. La maggior parte dei paesi non raggiunge la soglia di 2 medici ogni mille abitanti. Haiti detiene il triste primato con solo 0,2 medici per ogni 1.000 abitanti. Per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) gli infermieri sarebbero 1,5 per mille persone, decisamente inferiore al minimo necessario di 2,28 stabilito dall'Oms stessa per fornire i servizi essenziali.

Il vicedirettore dell'Organizzazione panamericana per la salute, Jarbas Barbosa, ha avvertito quanto sia una priorità per i paesi dell'America Latina ampliare la loro capacità in termini di personale sanitario e far rispettare le misure di distanziamento sociale. Per Barbosa infatti nessuna nazione possiede i requisiti necessari per rispondere a pieno alle esigenze del momento, a maggior ragione se si dovesse verificare un'accelerazione delle infezioni.

Altra grande problematica è quella legata alle infrastrutture ospedaliere. Nella maggior parte dei paesi appare chiaro che non siano sufficienti per affrontare la pandemia e che si corra seriamente il rischio di quantità insufficienti nell'accesso a materiale medico di protezione, di respiratori e di unità di terapia intensiva.

## Economia in Asia a crescita zero dopo 60 anni

WASHINGTON, 16. La crescita economica della regione asiatica subirà - per la prima volta da circa 60 anni - una brusca frenata nel 2020 a causa delle ricadute «senza precedenti» della pandemia di covid-19. L'anno in corso sarà a crescita zero. Lo afferma il Fondo monetario internazionale, rimarcando che la pandemia è di gran lunga peggiore della crisi finanziaria globale del 2008-2009 e del crollo asiatico del 1997-1998.

In India un equippe di sanitari, scortata dalla polizia, è stata aggredita ieri dalla folla in una cittadina dello stato dell'Uttar Pradesh. I medici tentavano di trasferire in un centro per la quarantena i familiari di un persona positiva al covid-19.

In Cina chiude l'ospedale costruito a Wuhan in tempi record per affrontare l'emergenza.

## Fondo salva studi dell'Università cattolica

MILANO, 16. In questo periodo di grande incertezza e preoccupazione per il futuro, l'Università cattolica del Sacro Cuore ha deciso di proporre uno strumento concreto a favore degli studenti che, insieme alle loro famiglie, sono stati colpiti dalle ricadute economiche dell'epidemia causata dal coronavirus. L'ateneo, già direttamente impegnato sul fronte dell'emergenza sanitaria attraverso il generoso sforzo dei medici e degli infermieri della facoltà di Medicina e Chirurgia di Roma e del Policlinico Universitario, ha infatti istituito il "Fondo salva studi Agostino Gemelli" per il sostegno agli studenti nell'emergenza sanitaria, che offrirà da subito un sostegno a quanti si vengano a trovare in difficoltà provvedendo, sulla base di specifiche valutazioni, ad erogare misure economiche destinate a far fronte ai costi di iscrizione ai corsi di laurea. Il Fondo, al quale l'ateneo conferisce un apporto iniziale di un milione di euro e che potrà essere ulteriormente alimentato, è aperto ai contributi di quanti (singoli, associazioni, istituzioni) condividono l'idea che fin da ora, per una vera ripartenza del Paese, è necessario investire sul talento e sulle competenze dei giovani.

## Israele, stallo sul nuovo governo

TEL AVIV, 16. Il presidente israeliano Reuven Rivlin ha affidato questa mattina alla Knesset il compito di trovare un deputato che abbia una maggioranza di 61 seggi su 120 per formare il nuovo governo. La notte scorsa è infatti scaduto l'incarico del leader di Blu-Bianco Benny Gantz le cui trattative, ancora in corso, con Benjamin Netanyahu, il leader del Likud, per un governo di emergenza nazionale non hanno avuto uno sbocco positivo.

Se neanche dalla Knesset - che ha tempo 21 giorni - dovesse arrivare la soluzione si andrà a nuove elezioni. Un'ipotesi, questa, che molti analisti considerano tutt'altro che remota. L'ultimo incontro tra Netanyahu e Gantz è avvenuto ieri.

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il sociologo e pedagogista Johnny Dotti

Ripartire dal silenzio

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

spiritualità. Io credo che la componente intellettuale, la componente sensibile, che ci aiutano a "dare le forme", debbano farsi ispirare un po' di più da quello che lo spirito ci dice di fronte a questi fatti, altrimenti temo che ciò che abbiamo appreso negli ultimi 300 anni continueremo a ripeterlo, per cui ci sarà una deriva tecnocratica, ci saranno forme di razionalismo esasperato, forme economiche sempre più fredde. Io non lavoro per questo. Perciò spero che oggi lavorare per il futuro significhi mettersi nella condizione di generarlo, altrimenti le dichiarazioni ottimistiche sono un po' da mago Otelma, con tutto il rispetto.

Il mondo si trova a sperimentare un gigantesco mea culpa, certamente ispirato dalla sofferenza e dalla paura ma non si sa ancora quanto nesto e fecondo. Definire ciò che dovremo essere sembra francamente abbastanza facile. Ma sappiamo come diventarlo?

Intanto è emerso in maniera lampante che siamo fragili. Continuiamo ancora con gli stessi comportamenti, ancora nel XXI secolo, quando malgrado tutta la nostra potenza, i nostri grandi strumenti di comunicazione, l'uomo è fragile, io sono fragile, lei è fragile, la mia famiglia è fragile, l'Italia è fragile. Fino a ieri quello che abbiamo fatto è provare a riparare questa fragilità. Viviamo circondati da terapie: appena emerge un problema dobbiamo risolverlo. Questa non è più la strada. E riconoscere la fragilità, nelle mie parole da cattolico, significa "mutualizzarla", incontrare l'altro, incontrare la fragilità dell'altro. La "soluzione" sta nella condivisione. Del resto, questo nella storia ha portato alla scoperta delle grandissime forme dell'economia: banalmente, il mercantile, il misericordie, le banche popolari, le banche di credito cooperativo. Sono tutte forme di mutualizzazione del bisogno. La novità oggi sta nel fatto che dobbiamo mutualizzare bisogni diversi tra persone diverse. Però la domanda di fondo è questa: è la fragilità un principio per cui operare? Voglio dire: non perché sia evitata o superata, ma perché diventi generativa (perché è da lì che viene fuori la vita)? Io penso di sì, lavoro perché sia così. La tentazione diabolica di superare di nuovo la fragilità con la potenza è dietro l'angolo. Ma se si vede: troveremo un altro vaccino e saremo a posto; resisteremo i conti pubblici e saremo a posto. Per carità, sono cose importanti, i vaccini e i conti pubblici. Ma non sono quelli che ci portano in una civiltà umana più piena, più bella, più giusta. Quella è la strada di prima. E la strada di prima porta a dove siamo adesso.

Siamo stati tutti proiettati in una dimensione ristretta, nella quale l'orizzonte non va al di là dello spazio di una finestra, di un corridoio. Per contrappeso siamo esortati, quasi condannati, a ridisegnare l'avvenire. Con quali strumenti?

Faccio un esempio: un'altra grande evidenza di oggi è la solitudine. La solitudine è un valore: non è una cosa da evitare. Il problema semmai è che non diventi isolamento. Affinché sia un valore però serve la capacità di vivere un viaggio e un mondo interiore. Lo dico con parole mie, visto che mi sono interessato molto a san Giuseppe: serve vivere il mondo invisibile, che è tanto reale quanto quello visibile. L'invisibile è una dimensione fondamentale della realtà. La solitudine del resto è un riconoscimento dell'altro. Se non sapessi che c'è un prossimo, non la si potrebbe definire "solo". Ora, fino a ieri questa benedetta solitudine è stata completamente allontanata. Tutti siamo scappati dalla solitudine. Abbiamo cercato un mondo di emozioni, di consumi, facendo finta che non esista. Questo è il principio di base per rimodellare forme comunitarie, di relazione con gli altri. Se non si fa questo torneremo tutti a correre come dei ciclisti dentro lo gabbia, che è quello che abbiamo fatto finora.

Una gabbia molto tecnologica...

Noi abbiamo vissuto, in particolare ultimamente, in un tempo binario. Il mondo digitale è molto bello, molto interessante. Ma ha un grande limite: è 0 e 1. E ha un bisogno co-

stante di essere riempito. Aborre il silenzio. Il vuoto invece è un vuoto costitutivo, insieme al silenzio, per dare forma alla vita. Perché le parole vengono dal silenzio e tornano al silenzio. Non c'è parola fedonda che non viva in un "alloggio" e evidente che non può vivere nel vuoto, nel silenzio, nella solitudine: impazzisce. "Alloggio" è una parola che abbiamo preso e applicato artificialmente alle case per gli uomini. Fino al secolo scorso si usava per i soldati e per gli animali. Non ci può essere un "alloggio" per una famiglia. Ci deve essere una "casa", che contenga gli spazi, delle relazioni, che contenga un dentro e un fuori. Lo stesso vale per il termine "appartamento", che viene dalla tradizione imperiale portoghese e francese. Ma gli appartamenti in quel caso stavano dentro alle reggie. La casa invece non è un appartamento e non è un alloggio: è il luogo e il tempo in cui le nostre relazioni fioriscono perché sono custodite come in un nido ma crescono perché vengono messe dentro una rete. Perché la casa, come la famiglia, è contemporaneamente un nido e una rete. I nostri paesi, un tempo, erano costruiti rispondendo a questo concetto: la piazza, i vicini, le case da ringhiera, le casine. Guardi, le cose che sto dicendo sono assolutamente "tradizionali". Ma non hanno a che fare con l'antiquariato, hanno a che fare con il passaggio di un principio. Ora noi dobbiamo consegnare questi principi, trasformati, alle nuove generazioni. Ma senza interiorità non riusciremo a farlo. Dico una cosa in più: negli ultimi anni si è fatta confusione tra beni pubblici e beni comuni. I beni comuni non sono beni pubblici. Per questo io temo una statalizzazione. Dire che la nostra vita è legata a quella degli altri non vuol dire tornare a immaginare uno stato alla Hobbes, che impone le proprie leggi a tutti con la forza e la violenza. Significa fare un passo avanti in senso democratico. I beni comuni, il welfare, la sanità, la scuola, sono beni di tutti. Le forme per darli vita, perché tutti ne partecipino, non sono per forza la fiscalità generale, la burocrazia, le leggi. Sono anche forme di organizzazione, di amministrazione del profitto, di generazione e distribuzione del valore dentro la libertà. Bisognerebbe riprendere dal Sturzo, quello che diceva a cavallo della Grande guerra e dell'epidemia di spagnola (guerra caso), co-

del riposo, sui tempi della meditazione, sui tempi che non sempre devono essere vissuti di corsa, accelerati, quando ogni tanto bisogna andare più lenti. Vede... vuoto, silenzio e solitudine sono forme dell'abitare". Se lei vive in un "alloggio" è evidente che non può vivere nel vuoto, nel silenzio, nella solitudine: impazzisce. "Alloggio" è una parola che abbiamo preso e applicato artificialmente alle case per gli uomini. Fino al secolo scorso si usava per i soldati e per gli animali. Non ci può essere un "alloggio" per una famiglia. Ci deve essere una "casa", che contenga gli spazi, delle relazioni, che contenga un dentro e un fuori. Lo stesso vale per il termine "appartamento", che viene dalla tradizione imperiale portoghese e francese. Ma gli appartamenti in quel caso stavano dentro alle reggie. La casa invece non è un appartamento e non è un alloggio: è il luogo e il tempo in cui le nostre relazioni fioriscono perché sono custodite come in un nido ma crescono perché vengono messe dentro una rete. Perché la casa, come la famiglia, è contemporaneamente un nido e una rete. I nostri paesi, un tempo, erano costruiti rispondendo a questo concetto: la piazza, i vicini, le case da ringhiera, le casine. Guardi, le cose che sto dicendo sono assolutamente "tradizionali". Ma non hanno a che fare con l'antiquariato, hanno a che fare con il passaggio di un principio. Ora noi dobbiamo consegnare questi principi, trasformati, alle nuove generazioni. Ma senza interiorità non riusciremo a farlo. Dico una cosa in più: negli ultimi anni si è fatta confusione tra beni pubblici e beni comuni. I beni comuni non sono beni pubblici. Per questo io temo una statalizzazione. Dire che la nostra vita è legata a quella degli altri non vuol dire tornare a immaginare uno stato alla Hobbes, che impone le proprie leggi a tutti con la forza e la violenza. Significa fare un passo avanti in senso democratico. I beni comuni, il welfare, la sanità, la scuola, sono beni di tutti. Le forme per darli vita, perché tutti ne partecipino, non sono per forza la fiscalità generale, la burocrazia, le leggi. Sono anche forme di organizzazione, di amministrazione del profitto, di generazione e distribuzione del valore dentro la libertà. Bisognerebbe riprendere dal Sturzo, quello che diceva a cavallo della Grande guerra e dell'epidemia di spagnola (guerra caso), co-

Le immagini delle strade vuote, delle piazze deserte, sono bellissime. È vero, ma dall'altro comunicato più di ogni altra cosa il senso del nostro fallimento. Eppure, nonostante i divieti, cominciano di nuovo a girare immagini di persone che si assembrano nei viali consueti dello shopping, nei mercati all'aperto, in un insopportabile bisogno di socialità o un incontrollabile terrore del vuoto?

Noi abbiamo giocato a riempire tutto. Il consumo compulsivo cui siamo stati allenati negli ultimi cinquant'anni, non è stato altro che una grande fuga dal vuoto. Noi non lo reggiamo, il vuoto. Abbiamo bisogno di riempirlo costantemente. Questo tempo ci chiede invece di attraversarlo, di farcene attraversare. L'immagine del Papa nella piazza San Pietro deserta è un'immagine forte perché trasmette il coraggio di attraversare il vuoto della vita. Le forme sociali, le forme umane, le forme affettive, nascono tutte dal vuoto. Il desiderio non si accende se non c'è il vuoto. Le stelle non riescono a vederle, se c'è di mezzo il fumo, devo avere un cielo sgombro, devo essere al buio. Questo dice tante cose, sui tempi del lavoro, sui tempi

di riposo, sui tempi della meditazione, sui tempi che non sempre devono essere vissuti di corsa, accelerati, quando ogni tanto bisogna andare più lenti. Vede... vuoto, silenzio e solitudine sono forme dell'abitare". Se lei vive in un "alloggio" è evidente che non può vivere nel vuoto, nel silenzio, nella solitudine: impazzisce. "Alloggio" è una parola che abbiamo preso e applicato artificialmente alle case per gli uomini. Fino al secolo scorso si usava per i soldati e per gli animali. Non ci può essere un "alloggio" per una famiglia. Ci deve essere una "casa", che contenga gli spazi, delle relazioni, che contenga un dentro e un fuori. Lo stesso vale per il termine "appartamento", che viene dalla tradizione imperiale portoghese e francese. Ma gli appartamenti in quel caso stavano dentro alle reggie. La casa invece non è un appartamento e non è un alloggio: è il luogo e il tempo in cui le nostre relazioni fioriscono perché sono custodite come in un nido ma crescono perché vengono messe dentro una rete. Perché la casa, come la famiglia, è contemporaneamente un nido e una rete. I nostri paesi, un tempo, erano costruiti rispondendo a questo concetto: la piazza, i vicini, le case da ringhiera, le casine. Guardi, le cose che sto dicendo sono assolutamente "tradizionali". Ma non hanno a che fare con l'antiquariato, hanno a che fare con il passaggio di un principio. Ora noi dobbiamo consegnare questi principi, trasformati, alle nuove generazioni. Ma senza interiorità non riusciremo a farlo. Dico una cosa in più: negli ultimi anni si è fatta confusione tra beni pubblici e beni comuni. I beni comuni non sono beni pubblici. Per questo io temo una statalizzazione. Dire che la nostra vita è legata a quella degli altri non vuol dire tornare a immaginare uno stato alla Hobbes, che impone le proprie leggi a tutti con la forza e la violenza. Significa fare un passo avanti in senso democratico. I beni comuni, il welfare, la sanità, la scuola, sono beni di tutti. Le forme per darli vita, perché tutti ne partecipino, non sono per forza la fiscalità generale, la burocrazia, le leggi. Sono anche forme di organizzazione, di amministrazione del profitto, di generazione e distribuzione del valore dentro la libertà. Bisognerebbe riprendere dal Sturzo, quello che diceva a cavallo della Grande guerra e dell'epidemia di spagnola (guerra caso), co-

Caritas internationalis nella Commissione per il covid-19 voluta da Papa Francesco

Un fondo per l'assistenza sanitaria e la prevenzione



«In Africa, Medio oriente, Sud America, Oceania e in Europa» la Caritas internationalis «è in prima linea nella risposta» alla pandemia da coronavirus «anche nelle aree in cui nessun'altra organizzazione opera», grazie a un lavoro che «è viva testimonianza della missione della Chiesa a servizio dei più vulnerabili e dell'intera famiglia umana». Lo sottolinea Aloysius John, segretario generale della Confederazione degli organismi caritativi cattolici, commentando - attraverso un comunicato diffuso il 16 aprile - l'inclusione della stessa nella Commissione per il covid-19 voluta da Papa Francesco. La Caritas coordinerà assieme al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssu) il primo dei cinque gruppi di lavoro della Commissione che è dedicato all'ascolto e al sostegno delle Chiese locali, e in proposito ha attivato un fondo per la risposta all'emergenza sanitaria.

Del resto, queste due realtà hanno già avviato insieme iniziative in tal senso. «Oltre 140 Conferenze episcopali hanno risposto a un questionario indicando quali sono i bisogni più urgenti nei rispettivi Paesi e quali i programmi messi in atto per far fronte al dilagare della pandemia. Questo ci permetterà, in sinergia con il Dicastero, di fornire risposte adeguate», spiega John. La presenza capillare, frutto di un profondo radicamento nelle realtà sociali, sta consentendo a Caritas di reagire prontamente in tutto il mondo alla crisi e di continuare a portare avanti i programmi di aiuto. «Cerchiamo di essere ra-

pidi e agili - chiarisce il segretario generale - per continuare a servire i più vulnerabili. È quanto ci ha chiesto anche il Santo Padre qualche giorno fa, quando gli abbiamo presentato il nostro impegno contro il covid-19: "Siate agili e rapidi e continuate a portare avanti il vostro lavoro. Se non lo farete voi chi lo farà?". Al fine di riuscire a fornire risposte immediate ed efficaci, il Dssu e Caritas internationalis hanno perciò creato un fondo globale pensato per essere un segno visibile della solidarietà della Chiesa universale, esso permetterà alle Caritas e alle altre organizzazioni cattoliche di continuare la loro opera di assistenza e al tempo stesso di introdurre misure preventive atte a limitare il contagio del virus, con particolare attenzione a quei Paesi in cui il diffondersi dell'epidemia avrebbe conseguenze ben più devastanti di quelle registrate in Europa.

Il fondo darà priorità alla fornitura di servizi relativi all'assistenza sanitaria in ambiti come la prevenzione e controllo delle infezioni, l'accesso all'acqua pulita e ai servizi igienico-sanitari, la fornitura di dispositivi di protezione individuali (mascherine, guanti ecc.). Saranno altresì prese in considerazione proposte mirate a mitigare la propagazione del virus, che includono la sensibilizzazione e la diffusione di informazioni per prevenire il contagio, e il rafforzamento di servizi a sostegno delle comunità, come quelli atti a garantire la sicurezza alimentare.

«Purtroppo - commenta John - vi sono zone in cui la pandemia è considerata il male minore dalle popolazioni vulnerabili. In Rwanda, ad esempio, in alcune aree la gente non rispetta le misure di sicurezza a causa della grave carenza di cibo. Ci dicono: "preferiamo morire di covid piuttosto che di fame"».



Ed è importantissimo avere un tempo particolarmente dedicato allo studio. Ma non si può far andare avanti i ragazzi fino a 25 anni. È una follia. A proposito di perversioni sociali: in Italia si esce di casa a 34 anni, le sembra normale? E perché non si esce? Perché la casa è stata un "appartamento", perché siamo ossessionati dalla certezza e dalla sicurezza. Però vede, questo tempo è ambivalente: ci può spingere ad usare forme più profonde, più umane, o ci spingerà a rinchiodarci di più, perché la paura fa l'effetto contrario.

Personalmente, cosa le sta insegnando questa emergenza?

La dico così: mi è apparso più evidente che se non include la morte nella mia vita non vivrò. Che non posso rimuoverla. E che se voglio chiamarla sorella, la morte, devo trovarci un senso profondo. La morte sfida la mia vita. Ma non nel senso di vittoria o sconfitta: o diventi di più quello che sei o lo diventi meno. Poi un'altra cosa. Io vivo in una piccola comunità di famiglie: ringraziavo Dio di aver visto i figli reagire con intelligenza. Ho imparato che i ragazzi hanno molto, dentro il cuore, se sono sfidati da cose grandi. I miei tre figli, il quarto non vive con noi, hanno reagito molto bene. Questo mi ha dato molta fiducia. Non sono

degli "sdraiati", ecco. Li ho visti far da mangiare, darsi da fare per la madre che stava male, darsi da fare per gli altri, pulire, andare a fare la legna, usare l'ironia. Cerco di volere molto bene alle nuove generazioni... forse anche perché c'è molta gente che ha voluto bene a me quando ero piccolo. Bisogna avere il coraggio di sfidarsi i giovani, perché la vita è un dramma che ti sfida. Per questo mi arrabbio quando vedo sistemi educativi binari che separano il tempo della responsabilità dal tempo dell'apprendimento. È un errore enorme.

E il più grande errore del "vecchio mondo", ammesso che ce ne sarà uno nuovo?

L'aver separato il visibile dall'invisibile e l'aver separato il tempo dall'eternità. L'uomo è un essere temporale e la realtà è fatta di visibile e invisibile. Io sono stupito dai miei fratelli credenti. Noi questo nel "Credo" lo diciamo ma non sappiamo quello che diciamo. Non diciamo "creatore di tutte le cose visibili e invisibili"? Ma noi non ci crediamo più. Crediamo che le cose invisibili siano quelle che prima o poi al microscopio diventeranno visibili. Ma non è così. Il grande peccato da cui proveniamo è la separazione. Diavolo, "diavolo", vuol dire separatore. Symballo vuol dire ciò che unisce. Noi abbiamo bisogno di azioni simboliche, di pensieri simbolici, di parole simboliche. La parola "simbolo" oggi è rubricata come "significato", "segno". Invece il simbolo è vivente. La parola è simbolica, l'azione è simbolica. Abbiamo bisogno di azioni politiche simboliche, di azioni economiche simboliche, di azioni spirituali simboliche, di azioni culturali simboliche. Qui siamo molto miseri, molto scoperti. Corriamo dietro alle procedure, ai processi, all'analisi. Questo è il grande peccato. Non perché le procedure, i processi e le analisi non siano importanti, ma non possono essere l'unico sguardo sulla realtà.

Abbiamo sentito tanti discorsi, tante dichiarazioni, tante storie, in queste ultime settimane. C'è una frase che l'ha colpita di più, negativamente e positivamente?

"La scienza ci salverà": la trovo una frase idolatrica, stupida, contro la stessa scienza. La scienza è un metodo di osservazione della realtà. Invece la stiamo facendo diventare "la" verità. Lo trovo un grande errore. Tra l'altro con interessi enormi dietro, perché è chiaro ormai che si parla di tecnoscienza e di tecnoscienza-business. Il grande dramma in Lombardia è stato questo. La politica sanitaria che è stata fatta nei ultimi 35 anni in maniera assurda, lasciando tutti i territori scoperti, ha portato dalle mie parti, a Bergamo, a migliaia di morti, dico migliaia, almeno il triplo di quelli dichiarati. Quanto accaduto è conseguenza della centralizzazione delle operazioni tecniche, che consente grandi affari. La frase invece che mi ha colpito di più in positivo è quella legata a una fotografia che veniva da un vicolo di Napoli, nella quale c'era un cestino appeso con un foglio, dove c'era scritto: "Chi può metta, chi non può prenda". In questa semplice affermazione popolare c'è quasi tutto. C'è il mistero della bellezza di chi siamo e di quello che possiamo essere.



L'attualità de «L'uomo che piantava gli alberi» di Jean Giono

## Povertà del suolo e ricchezza di un sogno

## Addio alla voce dei mapuche

È morto lo scrittore cileno Luis Sepúlveda

di SILVIA GUIDI

Luis «Lucho» per gli amici Sepúlveda è morto il 16 aprile nell'ospedale universitario di Oviedo, in Spagna, dove era ricoverato da settimane per le conseguenze dell'infezione da coronavirus. Lo scrittore cileno, che viveva da diversi anni nella città di Gijón, era stato invitato a fine febbraio a un festival letterario, il Póvoa do Varzim al festival Correntes d'Escritas, in Portogallo, insieme alla moglie, la poetessa Carmen Yáñez. Dopo aver partecipato al festival entrambi erano tornati in Spagna, dove sono stati diagnosticati i primi sintomi della malattia. Anche la moglie è stata tenuta sotto controllo; è stato il primo caso di coronavirus delle Asturie.

Sepúlveda era nato a Ovalle, in Cile, nel 1949; la madre Irma, amava ricordare, era di origine mapuche. Ed era nato «fuori legge», come ricorda Ramieri Poles nel suo commosso *obituary* uscito su «La Repubblica», con un mandato di cattura che pendeva sulla testa di suo padre, José, denunciato dalla famiglia di Irma per rapimento di minorenni e sequestro di persona.

A 17 anni iniziò a scrivere per il giornale argentino «Clarín»; nel 1969 pubblicò un libro di racconti, *Crónicas de Pedro Nadie*, e vinse una borsa di studio per l'università di Mosca, che presto lasciò per tornare nel suo Paese. Arrestato e torturato durante il regime di Pinochet, dopo sette mesi di detenzione lasciò il Cile nel 1977 e visse per diversi mesi in Brasile, Paraguay e Nicaragua.

«Questo libro colma un debito che durava da tanti anni» scrive Sepúlveda nell'introduzione al libro *Storie di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà*, una parabola sul rispetto per la natura pubblicata in Italia da Guanda cinque anni fa, dopo il grande successo di *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (Salani, 1996) - Ho sempre sostenuto che gran parte della mia vocazione di scrittore nasce dal fatto di aver avuto nonni che raccontavano storie, e nel lontano Sud del Cile, in

una regione chiamata Araucanía o Wallmapu, ho avuto un prozio, Ignacio Kallfukurá, mapuche (termine formato dall'unione di due parole - *mapu*, terra, e *che*, gente - la cui traduzione corretta è Gente della Terra), che al tramonto raccontava ai bambini mapuche storie nella sua lingua, il mapudungun».

Non era facile, continua lo scrittore, capire cosa dicevano tutti gli altri

«Ho sempre desiderato raccontare storie ai bambini al tramonto sulla riva del fiume mangiando i frutti dell'araucaria. Storie che parlavano di volpi puma, condor, pappagalles»

mapuche nella loro lingua nativa «però capivo le storie che narrava il mio prozio. Erano storie che parlavano di volpi, puma, condor, pappagalles, ma le mie preferite erano quelle che raccontavano le avventure di wigñia, il gatto selvatico. Capivo cosa raccontava il mio prozio perché, pur non essendo nato in Araucanía, nella Wallmapu, sono anche io mapuche. Sono anche io Gente della Terra. Ho sempre desiderato raccontare una storia ai bambini mapuche, al tramonto, sulla riva del fiume, mangiando i frutti dell'araucaria e bevendo il succo delle mele appena raccolte negli orti. Ora che mi avvicino all'età del mio prozio Ignacio Kallfukurá, vi racconto la storia di un cane cresciuto insieme ai mapuche. Di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà. Vi invito quindi in Araucanía, nella Wallmapu, il paese della Gente della Terra».

Dalla cultura degli indios Shuar, che vivono al confine tra Perù ed Ecuador, era nata l'ispirazione del suo primo romanzo, *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, uscito in spagnolo nel 1989, diventato presto un best seller mondiale.

di SERGIO SUCHODOLAK

Quando Jean Giono ha deciso di raccontare la storia di un insolito pastore che, in una desolata landa delle Basse Alpi francesi, si era messo in testa di piantarvi così tanti semi di albero da ridare vita al paesaggio locale cambiandolo radicalmente, forse non aveva mai immaginato che questa vicenda semplice, docile e persino ingenua nello stile narrativo, potesse diventare un notevole successo letterario, colpendo in modo così plateale e incisivo l'immaginario collettivo, da risultare più che mai attuale anche ai nostri giorni - quasi settanta anni dopo la sua stesura - nel frattempo profondamente cambiati dal punto di vista climatico e non solo, da farci credere di essere veramente a un punto di non ritorno.

La povertà del suolo di buona parte del dipartimento in questione e la sua altitudine rappresentavano le condizioni più sfavorevoli per la crescita dei villaggi locali e persino per il normale sviluppo della vita umana, motivi per cui risultava essere tra le regioni meno popolate e meno ricche di tutto il Paese transalpino, dove specialmente d'inverno il paesaggio poteva apparire quasi spettrale. In tale scenario si svolge uno dei più significativi, semplici e al tempo stessi profondi dialoghi tra l'uomo e la natura - uscito dalla penna di uno scrittore e saggista prolifico, vario e molte volte caustico, sensibile, autodidatta, dotato di una cultura immensa e di una curiosità particolarmente universale, che lo porterà a leggere

da solo la Bibbia e Omero - che risuona come un accorato appello a contrastare con il buon senso e la poesia un mondo sempre più indifferente alla tutela del territorio e dell'ambiente circostante. Nel suo lavoro Giono arriva a sfoggiare a volte una specie di mistica cosmica, ma senza trascendenza, forse seguendo il solco del pensiero filosofico spinoziano alla base del *Deus sive natura* che esalta una certa identità tra Dio e la natura.

In quelle contrade disabitate, sassose e brulle, in cui l'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica e dove «il vento soffiava con brutalità insopportabile», praticamente dimenticato dall'uomo e da Dio, ritirati dal mondo e dalla compagnia dei suoi simili, un umile pastore viveva lentamente e in completa solitudine - intesa però più come condizione accidentale che come sentimento umano, visto che a dir suo non si sentiva solo - e il passava le lunghe giornate con il suo cane, prima sorvegliando il proprio gregge e anni più tardi curando i suoi allevatori, incurante della vita al di fuori del suo universo e dell'orizzonte che necessariamente lo delimitava. La narrazione è ambientata tra i due terribili conflitti mondiali.

Il protagonista del racconto, tale Elzéard Bouffier, appunto *L'uomo che piantava gli alberi* (pubblicato nel 1953), senza alcun tomancone personale e nel più assoluto anonimato, diventa gradualmente per il lettore la personificazione di un impareggiabile messaggio d'amore per la natura, il quale nasce dal profondo rispetto che l'essere umano è chiamato a nutrire nei confronti della madre terra e delle bellezze che la adornano. Ci si accorge presto inoltre come il pastore, nonostante la povertà dei mezzi di cui dispone e la massima sobrietà in cui trascorre i suoi giorni apparentemente così monotoni, abbia una personalità davvero eccezionale, una volta che tutto il suo ispirato operato nascosto risulta essere totalmente privo di qualsiasi forma di egoismo, in un clima di grande ricchezza che invece tende a esasperare l'individualismo.

Da dove sarebbe potuto sfociare questo speciale connubio, tra la semplicità dei suoi modi e la grandezza del suo spirito, se non appunto - dalla sua acuta percezione interiore della natura come un'imprescindibile parte di sé, senza la quale lui stesso aveva l'impressione di non essere capace di provare nella propria vita neanche un piccolo

sentore di felicità. Eh, già, la felicità, perché nell'intimo la ricerca di questo particolare stato d'animo non può essere preclusa proprio a nessuno.

Partendo così da una semplice ghianda di quercia, da un seme di faggio o betulla, nel desiderio di rinverdire il suo mondo, nel pastore ha preso il sopravvento una sorta di proiezione ideale di rimboscamento, dappoi si direbbe in modo un po' fantasioso ma successivamente sempre più realistico, a tal punto da spingerlo a vedere in tali piante l'unica vera risorsa capace di riscattare l'intera area in un intollerabile deterioramento che non la smetteva di prosciugare.

Presso le più diverse culture, l'albero è da sempre simbolo di vita e saggezza, e quindi non è eccezione in questo racconto, descritto con grande acutezza dei sensi da uno scrittore che già nella celebre *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* (edita nel 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale, per cercare di evitare l'annullamento della cultura e della saggezza tipiche del mondo rurale), lasciava intravedere in modo limpido e poetico un prorompente pensiero morale, secondo il quale la natura è sempre superiore alla tecnologia e pertanto l'uomo non può essere salvato che tramite un lavoro compiuto in stretto contatto con la terra.

Questa toccante ed esemplare parabola pastorale, che esalta con estrema semplicità la necessità e la bellezza del rapporto uomo-natura, senza tuttavia decadere in falsi miti romantici o idealismi irrazionali, ha portato molti a riconoscere nella voce narrante un fremente appello, come profondo segno nel terreno, a vedere nell'immagine opera scaturita dalle mani e dall'anima di quell'uomo senza l'uso di mezzi tecnici, che «gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre la distruzione». Ed è così che nell'arco degli anni dove c'era un deserto germogliò un rigoglioso giardino e in tutte quelle contrade cominciarono a fiorire di nuovo i villaggi e la vita stessa.

Se è vero che nella mente e nelle mani l'uomo ha non solo il potere di distruggere, ma prima di tutto quello di cercare di costruire la felicità, propria e altrui, questo scritto di Giono si presenta più che mai attuale e provvidenziale, mentre ci richiama al sogno di poter vivere oggi e domani in un pianeta più rispettato, più curato e più amato, e di conseguenza alla trasformazione del sogno in speranza, e della speranza in realtà. Parafrastrandolo la descrizione con la quale spesso si suole presentare il patriarca Noè, protagonista esemplare del racconto biblico del diluvio universale, a volte «basta un uomo buono perché ci sia speranza».

E non è un caso che, dopo aver letto la piccola e commovente storia di questo «uomo buono» dei nostri tempi, lo scrittore José Saramago non abbia esitato a introdurla con queste parole: «Solo chi ha scavato la terra per porne una radice o la sua speranza può aver scritto questo libro. Siamo davvero in attesa che arrivino un bel po' di Elzéard Bouffier reali. Prima che per il mondo sia troppo tardi».

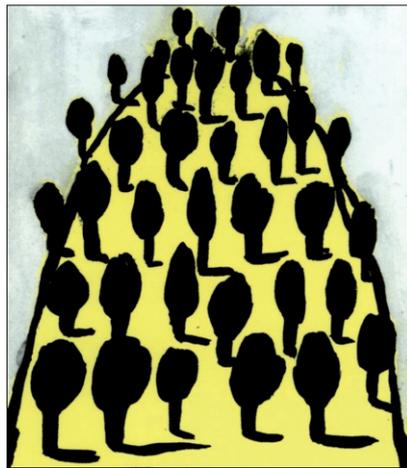


Illustrazione di Simona Mulazzani tratta dall'edizione Salani (1996)

## Detective di se stessa grazie a una Olivetti rossa

In «La ragazza con la macchina da scrivere» di Desy Icardi

di SILVIA GUSMANO

«Non era ciò che scrivevi, quanto piuttosto il contatto dei polpastrelli sui tasti freddi dell'Olivetti MP1 (...) a farti attraversare, con relativa calma, quei momenti oscuri non soltanto per l'assenza di lumee». E con una macchina da scrivere rossa fiammante - gioiellino della meccanica del peso di appena 5 chili e 2 etti - che Dalia attraversò il Novecento. Inizia a lavorare nel 1966: ha tredici anni, un attestato di dattilografia e una lunga treccia castana che la sua amica Ester le taglierà prima dell'incontro con i datori di lavoro. E così, capelli ondulati all'altezza delle spalle, fissati i bechi d'oca, la ragazzina protagonista dell'ultimo romanzo di Desy Icardi, *La ragazza con la macchina da scrivere* (Roma, Fazi Editore, 2020, pagine 366, euro 15) inizia il suo cammino nel mondo dei grandi.

Un mondo piuttosto tetto, viene da dire: un padre freddo, distante e ossessionato da regole e apparenze, una madre in fuga, un fascismo che si espande a macchia d'olio, sporcano molto di ciò che incontra, adulti presi dai loro

piccoli ricatti ed egoismi quotidiani. Dalia che nei momenti critici esegue gli esercizi di dattilografia per rasserenarsi. Che vive in un mondo capace di offrire alle ragazze solo due alternative (rimanere agli ordini del padre o passare a quelli del marito) ma che cresce nutrendosi di quelle che la società degli anni

È un romanzo sulla memoria ma è soprattutto un romanzo sulla capacità del lavoro di non essere solo una via per sopravvivere ma anche per vivere

Trenta considera letture da maschiaccio (Salgari, Stevenson, Swift, Dickens e Wilde: non ci sono più i soldi, quindi la ragazzina può leggere solo quelli del padre da bambino); Dalia che fugge da giovane e fugge da anziana, camminando sempre con lo stesso passo deciso. È una Dalia ben avanti negli anni, colpita

da un ictus, a ricostruire la sua stessa storia, in parte smarrita a causa di quello che lei chiama «piccolo incidente», perifrasi molto più garbata e assicurante del freddo termine medico. Sarta di detective di se stessa, per ritrovare il bandolo le sono indispensabili gli oggetti, e la sua Olivetti su tutti, perché nel caso di Dalia sono la dita, o più precisamente i polpastrelli a chiarire ciò che si è offuscato. I ricordi, infatti, non si sono dissolti: sopravvivono nella sua memoria tattile e possono essere liberati esclusivamente dal contatto con i tasti della sua Olivetti rossa. E così, affidandosi alla macchina da scrivere, Dalia ripercorre la propria esistenza. Gli amori, i dispiaceri e i mille espedienti per sopravvivere soprattutto durante gli anni della guerra, riemergono dal passato restituendole un'immagine di sé viva e sorprendente: la storia di una donna capace di superare decenni difficili procedendo sempre a testa alta, con dignità e buonumore.

Dalia non ha mai vestito i panni della Piccola italiana grazie al padre riuscito sempre a tenerla fuori da quella che considerava solo un'attività disdicevole. E così, se le nuove generazioni si domandano come sia stato possibile adattarsi tanto alle parole di Mussolini, Da-

lia invece si ritrova spesso a chiedersi come abbia fatto a rimanere immune dal contagio.

Tra i personaggi che circondano la protagonista - molti dei quali la accompagneranno nei decenni - spicca l'avvocato appassionato di letteratura, figura rara perché capace di trasformare il suo amore per i libri in amore per il prossimo. Perché quel buffo signore che misura il tempo in pagine lette, o non lette (l'invito a prendere un caffè? Due o tre capitoli di buona lettura) non si estrania dal reale a causa dei libri. Tutt'altro: sono proprio i libri e le letture, infatti, a immergercelo ben bene. Sarà cruciale per Dalia l'avvocato, quest'uomo convinto che se Emma Bovary fosse stata una donna reale e se lui avesse avuto l'onore di incontrarla (e di consigliarle buone letture, invece dei «romanzetti d'amore letti in gioventù»), la poveretta non si sarebbe mai suicidata.

È un romanzo sulla memoria *La ragazza con la macchina da scrivere*. Ma è soprattutto un romanzo sulla capacità del lavoro di non essere solo una via per sopravvivere, ma anche per vivere. Per trovare se stessi da giovani, e per ritrovarsi da anziani.

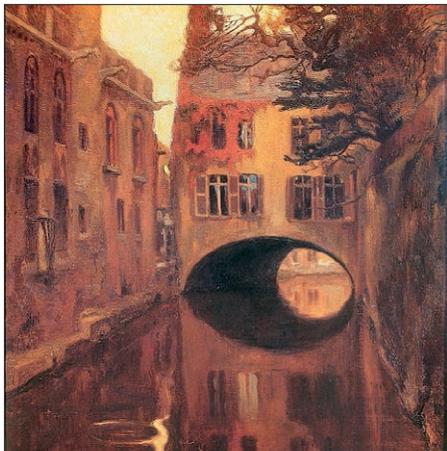


Particolare dalla copertina del romanzo edito da Fazi

# racconto

## LA PAROLA DELL'ANNO

Diego Rivera  
«La casa sul ponte» (1909)



di ANDREA MONDA

**L**a parola è un ponte. Ogni storia che viene raccontata crea connessione, comunione. È questo l'aspetto del Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che ha colpito maggiormente lo scrittore Daniel Mendelsohn che abbiamo raggiunto nella sua casa in campagna: «Proprio come i personaggi del *Decamerone* che parla di persone che cercano di vivere in campagna e così di sopravvivere a una grande catastrofe condividendo storie. Ora, come sappiamo, si tratta di storie non proprio "religiose", anzi molto profane, ma quello che Boccaccio capisce è che attraverso il racconto possiamo ridurre la distanza che ci separa e penso che questo sia oggi più necessario che mai. Boccaccio intuisce questa verità, proprio come il Papa».

Dal Messaggio del Papa il romanziere e saggista di Long Island si sente chiamato in causa come scrittore. «Il mio pensiero è che il messaggio del Papa, che sottolinea l'importanza della condivisione di storie come mezzo di connessione umana, mi sembra più che mai necessario soprattutto oggi nella crisi in cui si trova il mondo intero. Ed è un messaggio molto interessante e direi commovente per me, come scrittore, perché questo è ovviamente quello che cerchiamo di fare sempre noi scrittori. A questo infatti serve la letteratura: a collegare tutti i diversi tipi di persone, di fedi, di background attraverso le narrazioni umane. Ci sto riflettendo molto in questo momento di terribile pandemia. Questo vale per la classicità, ma così è anche nel Vangelo, i cui testi originali sono scritti in greco: gli evangelisti hanno capito che la narrazione, le buone storie, sono il mezzo migliore per comunicare un messaggio importante, si pensi all'uso delle parabole. Sia nel mondo profano che in quello sacro, i più grandi pensatori hanno capito che la narrazione umana è la parte più essenziale di ciò che siamo. Noi siamo "creature di narrazione" ed è questo che ci rende umani più di ogni altra cosa, il fatto che raccontiamo la nostra esperienza, sia che si tratti di un'esperienza teologica, che di un'esperienza profana o del mondo, comunque noi la dobbiamo raccontare. C'è qualcosa di ironico, secondo me, sul fatto che

questo messaggio arrivi in un momento in cui le persone devono per forza essere separate, visto che il messaggio rivela la natura della narrazione di essere ponte, capace cioè di collegare le persone. Questa possibilità di un ponte narrativo è tutto ciò che oggi ci rimane. Non possiamo stare insieme fisicamente, non possiamo toccarci, abbracciarci, non possiamo vedere i nostri amici: quello che abbiamo sono le storie. Sì, penso che il messaggio di Papa Francesco sia arrivato proprio al momento giusto».

*Il Papa insiste sul fatto che le storie da raccontare siano storie buone, cioè belle e vere, che ne pensa?*

Questo è un punto molto importante. Tutto dipende però da quello che noi intendiamo quando diciamo: «una buona storia». Sono possibili due risposte. Prima di tutto c'è una storia che ci fa sentire bene, felici, connessi con il mondo e la vita in modo umano. Ma esiste un altro tipo di buona storia, quella che coglie e condivide la verità con le persone, anche se è una verità difficile. Secondo me esiste sempre una responsabilità più alta nei confronti della verità. In questo nostro tempo, ci sono tante storie che girano, quindi ancora di più è fondamentale la responsabilità dello scrittore (o del giornalista, o del prete...) di raccontare ciò che è vero. Soprattutto in

### Avvincente e poetico

Nato il 16 aprile 1960, Daniel Mendelsohn è uno scrittore, critico, traduttore e studioso di lettere classiche. Ha compiuto studi classici alla University of Virginia e poi a Princeton. Scrive di letteratura, cinema e teatro su «New York Times Book Review», «New Yorkers» e «New York Review of Books», e insegna Letteratura al Bard College. È autore di *The Elusive Embrace: Desire and the Riddle of Identity* (1999) e di uno studio accademico sulla tragedia greca, *Gender and the City in Euripides' Political Plays* (2002). Nel 2006 ha pubblicato *Gli scomparsi* diventato un best seller. Tra le sue pubblicazioni figurano inoltre saggi, riflessioni filosofiche e religiose, diari e un'edizione critica delle opere di Kafkas. Nel 2018 Einaudi ha pubblicato l'avvincente e poetico *Un'odissea. Un padre, un figlio e un'epopea*.

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)

# Una storia è buona quando è vera

A colloquio con lo scrittore Daniel Mendelsohn

un momento di panico, di ansia, è più importante dare alla gente la verità anche se la verità è difficile. Una storia vera è anche una bella storia. Quindi penso che il Papa abbia ragione: è importante condividere una buona storia, così si può aiutare la gente; non solo con una storia felice ma soprattutto con una storia vera, e su questo si fonda la responsabilità di essere veri.

*È questo senso della responsabilità che l'ha spinto a scrivere il suo libro sull'Olocausto, «Gli scomparsi»?*

Sì, uno scrittore non deve mai falsificare la realtà ma guardarla in faccia, così come è. Una cosa che ho imparato proprio scrivendo il racconto della mia storia familiare sull'Olocausto: anche nelle storie più terribili esistono momenti di grazia e questi vanno cercati e raccontati perché è ciò di cui la gente ha bisogno. Momenti di grazia: intendo, ad esempio, quando qualcuno decide di salvare qualcun altro, quando qualcuno si aggrappa alla propria umanità in un tempo disumano... Penso che sia dovere dello scrittore mostrare l'intero quadro e l'intero quadro può includere un momento di grazia.

*Lei è quindi d'accordo sul fatto che, come dice il Papa, il racconto di storie buone, cioè belle e vere, salva gli uomini dal dominio della chiacchiere e delle fake news?*

Certo, è quello che stavo dicendo: nel XXI secolo siamo circondati, soffermati dalle chiacchiere e oggi più che mai, nel momento della crisi, è necessario combattere contro il rumore, il pettegolezzo, le notizie false. È la Fama, il mostro di cui narra il mio poeta preferito, Virgilio, nel quarto canto dell'*Enide*, cioè la diceria, il terribile potere del pettegolezzo, delle notizie false. Come si fa a combattere contro questo mostro? Con le storie vere, con la verità: la verità scientifica, la verità giornalistica, la verità medica, ma anche la ve-

rità spirituale, la verità emotiva... ecc. di cosa abbiamo bisogno. E come se l'atmosfera fosse piena di veleno e la verità fosse l'antidoto. E la diffusione della verità passa attraverso una storia.

*Secondo il Papa il raccontare storie permette di conoscere meglio anche la propria identità...*

Questo è verissimo. Ogni scrittore capisce che attraverso il processo di creazione e di narrazione della storia si sviluppa un senso più alto della verità. La scrittura della storia è il veicolo per una maggiore comprensione da parte sia dello scrittore sia del lettore. Il racconto è quindi uno strumento conoscitivo, che permette la comprensione.

*Eppure la parola della poesia appare ambigua, incerta, in confronto con la parola della scienza così netta e univoca.*

Sono figlio di uno scienziato e ho un grande rispetto per la scienza, ma credo che si possa dire che la scienza può dire una verità sul mondo, sul cosmo, mentre la letteratura può dire una verità sull'animo umano che la scienza non potrà mai illuminare definitivamente. Entrambi cerchiamo di dire una verità, ma si tratta di verità diverse, quindi servono entrambi: la scienza parla di come è fatto il mondo, la letteratura invece dice qualcosa di ineffabile. Questo è il punto della letteratura: cercare di spiegare ciò che nient'altro può spiegare. Tutti quelli che raccontano, che scrivono, cercano di scrivere la verità: scienziati, poeti, romanziere, giornalisti... quando cerchiamo di dire la verità fanno parte dello stesso progetto ma si tratta di un progetto enorme che ha bisogno di tanti tipi di storie diverse per raccontarlo. Abbiamo bisogno sia della letteratura che della scienza.

*Renzo Piano su queste pagine ha osservato come tutti gli uomini, anche gli scienziati, si devono fermare nel loro*

*cammino di ricerca, di fronte a una soglia, a un mistero.*

Sono d'accordo: alla fine c'è un punto oltre il quale esiste una sorta di mistero. Si può chiamare l'ineffabile, il misterioso, il divino, ma credo che tutti coloro che sono onesti si rendano conto che infine c'è questo "qualcosa" di misterioso che tutti noi umani abbiamo in comune ma che è molto difficile da descrivere. Possiamo definirlo anche "trascendente", qualcosa che si riconosce ma è molto difficile descrivere. Questo "trascendente" è inoltre il punto verso il quale stiamo andando, è l'obiettivo del cammino dell'uomo, un orizzonte che conosciamo ma non possiamo dire bene cosa sia, ed è per questo che continuiamo incessantemente ad andare avanti.

*La poesia omerica inizia con le parole di Omero che chiede alla musa di essere ispirato. L'arte è "techné", un'abilità sotto il controllo dell'artista, o è un dono ricevuto?*

Il fatto che tutto cominci con l'invocazione alla musa è un riconoscimento con l'arte si procede oltre la conoscenza umana, oltre la mera capacità umana di fare poesia. E quindi si ha bisogno dell'aiuto del divino. È un chiaro riconoscimento del limite del potere umano: in fondo ciò che Omero dice è che non può fare poesia senza l'aiuto del divino. Tutti i grandi artisti riconoscono che c'è un certo punto in cui s'interrompe il trascendente, in cui si ha bisogno di una sorta di talento sovrumano per fare grande arte. È il comune incipit dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: ha bisogno degli dei per raccontare la tua storia. Ai nostri giorni, in questi tempi di secolarizzazione, si potrebbe parlare, in modo più laico, di "ispirazione", "talento"... ma penso che tutte queste parole siano solo un riconoscimento del fatto che c'è una qualche qualità sovrumana che è richiesta. I greci erano più onesti: dicevano "gli dei".

di JEAN DUCHESNE

**L'**ultimo Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali ha risvegliato in me un'intuizione dell'adolescenza che non sono stato certamente l'unico a dimenticare nella routine del quotidiano e nel tumulto mediatico: ossia che non si tratta di belle idee né di grandi teorie, ma di storie particolari che aiutano a decifrare il mondo e permettono di viverci e di agirvi inscrivendosi in esso.

Per fare un solo esempio, si è parlato molto in questi ultimi tempi del celibato ecclesiastico. Ovviamente la questione è inscindibile dall'idea che ci si può fare del sacerdote, da ciò che ci si aspetta da lui, e dunque dal cuore della fede: se l'uomo si volge verso Dio è perché Dio viene a lui per primo attraverso coloro che invia.

Esiste a tale proposito un'abbondante letteratura teologica che compete e interseca con considerazioni storiche, sociologiche, antropologiche e altre ancora.

Ebbene, ciò che permette di capire a fondo che cos'è un sacerdote non è solo la Tradizione della Chiesa. Non è neppure solo l'esperienza che si può avere frequentando, o semplicemente guardando da lontano, il proprio parroco o il proprio cappellano. E ancor meno il clericalismo o l'anticlericalismo. Sono piuttosto i racconti i cui eroi non hanno neanche bisogno di essere esistiti. O meglio, anche se gli autori si sono ispirati a persone identificabili, quei personaggi conservano una consistenza e una verità immediate che sono indubbiamente più feconde dei ricordi che restano dei loro modelli.

Sono tre i romanzi francesi del XX secolo che vanno ricordati quando si parla di sacerdozio cattolico, se non ci si vuole accontentare di cliché superficiali.

I primi due appartengono allo stesso autore: Georges Bernanos (1888-1948). Sotto il sole di Satana (1946) rivela qualche nemico af-

fronta l'abate Donissan: non la miscredenza, la codardia o la mediocrità dei suoi parrocchiani, e neppure le tentazioni che potrebbe suscitare la povera Mouchette, ma il Male in persona, che lo spinge alla disperazione. Con i suoi fallimenti, il prete accompagna Cristo nella sua agonia e nella sua discesa agli inferi. Malgrado la sua reputazione rovi-

*Rifuggendo dal moralismo edificante gli autori creano eroi che con le loro debolezze e tormenti inducono a un esame di coscienza sia i miscredenti che i battezzati*

na e l'esilio in un paesino, è considerato un santo dalla popolazione rozza e miserabile. Ma non tiene per sé, quaggiù, nessuna delle grazie salvifiche che trasmette, e muore nel suo confessionale.

Il romanzo mette in scena altre figure sacerdotali: il saggio abate Menou-Segrain, che è l'unico a capire Donissan, e l'abate Sabiroux, che d'istinto non crede nel soprannaturale... L'opera di Bernanos include molti altri preti, tra i quali (nell'*Impostura*, 1927) gli opposti simmetrici costituiti dall'umile e ingenuo Chevance e dall'ipocrita e manipolatore Cénabre, il quale - meglio di qualsiasi indagine giornalistica o giudiziaria - può offrire un quadro della perversione, e anche della tragedia, dei sacerdoti oggi accusati di molteplici abusi.

Da Georges Bernanos a Béatrix Beck un filone narrativo che si fa riflessione sull'animo umano

## Il sacerdote tra il male e la grazia

Ma un personaggio meno eccessivo, sebbene non meno intenso e sicuramente più eloquente di ciò che si può chiamare mistero della condizione sacerdotale è l'anonimo redattore fittizio del *Diario di un curato di campagna* (1936). Giovane sacerdote in cattiva salute, soffre per l'indifferenza dei suoi parrocchiani e per la lucidità rassegnata dei suoi confratelli che hanno perso le loro ambizioni spirituali.

Si sente debole, impacciato, quasi impotente, e tuttavia serba la consapevolezza e la fiducia che Cristo agisce, ama e salva attraverso lo spogliamento che lui stesso subisce.

Come *Sotto il sole di Satana*, il *Diario di un curato di campagna* è stato portato sul grande schermo: la prima volta nel 1951 da Robert Bresson, la seconda nel 1987 da Maurice Pialat con Gérard Depardieu nel

ruolo dell'abate Donissan. Film che sono esempi della ricchezza di queste storie di vite di sacerdoti, più intense e penetranti dei ricordi e dei racconti dei testimoni.

Queste narrazioni scritte non cadono in un sensazionalismo facile o in un moralismo edificante, e neppure in un didascalismo fatalmente pesante a furia di essere generale e astratto. La trasposizione cinematografica da loro la consistenza visibile e la forza dinamica della carne ispirata dal verbo dello scrittore.

Ciò vale anche per un terzo romanzo, *Léon Morin, prete* (1952), di una scrittrice meno celebre, Béatrix Beck (1914-2008). Quest'opera in parte autobiografica, che ha ottenuto il Prix Goncourt, vanta non meno di tre adattamenti cinematografici. Il primo nel 1961, con la regia di Jean-Pierre Melville e con Jean-

Paul Belmondo ed Emmanuelle Béart. Poi, nel 1991, un telefilm con Robin Renucci e Nicole Garcia come coprotagonista. Infine nel 2016 con la regia di Nicolas Boukhrief e il titolo di *La Confession*, con Romain Duris nel ruolo di Léon Morin. Tutte queste versioni fanno intravedere ciò che tocca di essenziale e d'insuperabile questa storia di una giovane donna che si converte perché involontariamente sedotta da un giovane sacerdote dallo stile poco clericale, che resterà serenamente fedele ai suoi voti. Ecco dunque otto storie - tre romanzi e tre film - che si possono leggere o rileggere e vedere o rivedere. Fanno capire che cosa è in gioco nelle "questioni" e polemiche attuali, e sopravvivranno loro. Il motivo è che, come ha scritto Papa Francesco nel suo Messaggio, simili storie - anche se non tutti i loro protagonisti, autori e attori hanno la fede - «spronano di Vangelo», il che sarà da stimolo sia per i miscredenti sia per i battezzati.

### Fondatore di «Communio»

Jean Duchesne dirige l'Accademia cattolica di Francia ed è uno dei fondatori dell'edizione francese della rivista «Communio». Fa parte del comitato scientifico di Oasis e dell'Osservatorio Fede e Cultura della Conferenza Episcopale francese. Tra le sue numerose pubblicazioni, ricordiamo *Retrouver le mystère. Plaidoyer pour les rites et la liturgie* (2004); *Petite histoire d'Anglo-Saxonomie* (2007); *Histoire sainte racontée à mes petits-enfants* (2008); *Histoire de Jésus et de ses apôtres racontée à mes petits-enfants* (2010); *La pensée de Louis Bouyer, Artège* (2011); *Incurable romantisme? Parole et Silence* (2013).



Una scena del film «Diario di un curato di campagna» tratto dall'omonimo romanzo di Georges Bernanos



I giorni di Pasqua tra i cristiani di Damasco, Aleppo e Idlib

## Dove la fede è sorgente di forza e coraggio

di PAOLO AFFATATO

**A** Damasco come ad Aleppo, nella Siria ferita dalla guerra e oggi dalla pandemia di coronavirus, la Pasqua di Risurrezione ha portato nuova speranza. L'emergenza covid-19 è giunta ad acuire ed aggravare le ferite lasciate da oltre nove anni di conflitto: ma il popolo siriano dà prova di resilienza e, nella comunità cristiana, la fede è sorgente di forza e coraggio. Il paradosso è che «nemmeno in tempo di guerra le chiese sono rimaste chiuse, ma avevano sempre continuato a celebrare le messe e le liturgie», riferisce all'«Osservatore Romano» l'arcivescovo di Damasco dei Maroniti, Samir Nassar. Ci è riuscito il coronavirus, ma la sua, si può ben dire, è stata una «vittoria di Pirro». Infatti, racconta l'arcivescovo, «ogni casa è diventata una chiesa domestica. Abbiamo sperimentato un nuovo modo di essere Chiesa, sentendoci uniti con la comunione spirituale che abbate ogni distanza e ci fa comunità, stretti intorno a Cristo risorto». Nonostante le chiese vuote, infatti, i fedeli siriani hanno potuto seguire e prendere parte alle liturgie pasquali tramite mezzi come YouTube o i social network. E così, prosegue il pastore maronita, «nell'oscurità della morte e della violenza, è apparsa la luce del Risorto, venuta a squarciare il buio delle sofferenze causate dai quasi dieci anni di guerra». Quella luce, simboleggiata dal cero pasquale acceso in ogni chiesa, «brilla per illuminare la nostra solidità, in questa notte infinita di odio e violenza», dice l'arcivescovo con parole accorate. L'arrivo improvviso dell'emergenza coronavirus ha avuto conseguenze sul piano materiale e spirituale: «In primis si può notare che i combattimenti e la violenza sono cessati», e questo è sicuramente un dato positivo soprattutto per la popolazione civile; poi, d'altro canto «si è generata una nuova comprensione della nostra fede: per i fedeli, lontani dalle chiese, irrimediabilmente chiuse, ma anche per i sacerdoti che celebrano la liturgia di fronte a banchi vuoti. Ognuno deve esaminare la propria fede personale e riscoprire il seme dello Spirito Santo nel profondo del suo cuore, senza l'aiuto degli altri. È emerso un nuovo modo di testimoniare la propria fede», rileva Nassar. E aggiunge: «Nel piano insondabile di Dio che trae il bene anche dal male, il coronavirus ha permesso di ritrovarsi uniti in famiglia, con il Vangelo al centro delle piccole comunità domestiche, riavvicinando alle sorgenti e

agli elementi essenziali della fede». Nella situazione di emergenza e di chiusura, poi «si è fatto strada il positivo apporto delle tecnologie, dei social network e dei diversi canali che hanno permesso di restare in contatto e di unirsi: sono mezzi per diffondere la buona notizia intorno a noi. Non è il buio, non è la disperazione il futuro della popolazione siriana, perché esso è saldamente ancorato alla speranza certa della risurrezione di Cristo», conclude l'arcivescovo. Lo stesso spirito si vive ad Aleppo, la seconda città per importanza e la capitale economica della Siria, una delle più colpite dalla guerra. Racconta al nostro giornale fra Firas Lutfi, francescano siriano della Custodia di Terra Santa e provinciale della regione francescana di San Paolo, che abbraccia Giordania, Libano e Siria: «Quest'anno la Pasqua è stata speciale, diversa dalle altre, vissuta con le chiese chiuse. Ma forse, proprio per questa difficoltà, vissuta in Quaresima e offerta a Dio, è stata una Pasqua vissuta con ancora maggiore intensità spirituale e desiderio di comunione con Dio e con il prossimo». La gente di Aleppo non ha rinunciato alle celebrazioni pasquali: «Tutti i frati e i parroci che hanno responsabilità pastorali hanno aperto pagine su Facebook, trasmettendo i riti, le messe, le preghiere come se il popolo fosse in chiesa,

per favorire la partecipazione a distanza. Tramite la comunione spirituale ci siamo sentiti uniti con tutti coloro che fisicamente non erano presenti. La distanza ha aiutato a rafforzare l'Unione, e il popolo siriano oggi esprime la sua fiducia piena in Dio che è la risurrezione e la vita», ribadisce fra Lutfi. La vita della popolazione civile, nella nazione che esce dal lungo e catastrofico conflitto, non è facile «e lo scoppio della pandemia aggrava la situazione: la demolizione non è solo quella delle case, ma è anche nelle anime, nelle menti e nei cuori feriti a livello psicologico e dilaniati dalla loro interiorità», nota il provinciale, raccontando come la presenza dei frati francescani, in tutta la nazione, è stata negli anni bui della guerra e continua a essere oggi «un segno di speranza che alimenta la fede e la fiducia nel futuro, offrendo strade e possibilità per la ripresa, per un nuovo inizio». Padre Firas ricorda in particolare due suoi confratelli, fra Hanna Jaloufi e fra Loual Bsharat, che si trovano nella provincia nord-occidentale di Idlib, dove prosegue una situazione di conflitto armato che coinvolge esercito governativo, truppe russe, milizie jihadiste e reparti militari turchi. «Lì, dove la guerra non è finita e i gruppi jihadisti controllano il territorio, sono loro ad avere la cura pastorale di eroi famiglie cristiane di diverse confessioni,

appartenenti alla Chiesa cattolica, alla comunità armena ortodossa e a quella greco-ortodossa. La loro presenza in quel luogo dove si soffre ancora è ammirevole, esprime la vicinanza di Cristo al suo popolo, ed è segno del Signore che dice: Io sono con voi sempre». Oggi, fra Lutfi rinnova l'appello «per la fine dell'embargo che pesa soprattutto sui civili e sui più poveri», tanto più perché la diffusione del coronavirus complica un quadro già difficile e sofferente: «Il mio pensiero va ai bambini che ancora non vanno a scuola, perché non si può attivare la didattica a distanza, dati i mezzi ridotti delle famiglie e la debolezza del segnale di internet», afferma. E non manca di citare il fatto che «il 75 per cento dei cittadini siriani non è dipendente dallo stato né ha grandi mezzi o imprese», dunque «vive procurandosi ogni giorno il pane quotidiano». Allora la pandemia può diventare «la goccia che fa traboccare il vaso del dolore e della povertà». In tale cornice, «la Chiesa cerca di aiutare i fedeli in umiltà e concretezza, come frati francescani lo abbiamo fatto durante la fase critica della guerra, oggi lo facciamo di fronte al rischio di un flagello psicologico, sociale ed economico, dovuto al blocco di ogni attività. La fame, il pianto, la morte», conclude, «non avranno l'ultima parola ad Aleppo e nell'intera Siria».

di FRANCESCO RICUPERO

**S**chiavizzate, abusate da una guerra che non hanno scelto. Da vittime di violenze perpetrate dagli uomini a pilastro che regge la famiglia e guida la società al di là della guerra. Sono trascorsi oltre 9 anni dall'inizio del conflitto in Siria, che dal 15 marzo 2011 oltre a provocare un doloroso esodo verso i Paesi vicini vede soffrire in modo particolare le donne. A loro e alla drammatica situazione nella quale sono costrette a vivere, non solo in Medio Oriente ma anche in altri Paesi del pianeta, la Caritas italiana ha dedicato il suo 55° dossier dal titolo: *Donne che resistono. Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà.*



Lo studio è stato pubblicato proprio mentre in Italia e nel resto del mondo l'emergenza legata alla diffusione del covid-19 assorbe ogni nostra attenzione, per questa ragione l'ente caritativo esorta tutti a non abbassare lo sguardo verso altre tragedie non meno importanti e che durano da ancor più tempo. «Solo nel 1992 - si legge nel dossier - in seguito agli stupri di massa delle donne nell'ex Jugoslavia, la questione della violenza sessuale nei teatri di guerra è arrivata all'attenzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il 18 dicembre 1992, infatti, l'organismo dell'Onu ha dichiarato che la «detenzione e gli stupri organizzati e sistematici di donne, in particolare musulmane, in Bosnia ed Erzegovina, è un crimine internazionale che deve essere affrontato».

Le donne in Siria sono sempre più spesso *mater familias*, occupano posizioni e ruoli che prima erano prerogative unicamente maschili; lavorano, combattono per la libertà, si impegnano nella difesa dei diritti. È dall'inizio del suo pontificato che Papa Francesco non smette di gridare, di levare la sua voce per la Siria. E sono molte le immagini che il Santo Padre ha dipinto agli occhi del mondo perché non distogliesse la testa e il cuore dal sanguinoso conflitto. Nel suo primo messaggio del 2020, ha ribadito la necessità di «ripartire dalla donna», perché senza di lei «non c'è salvezza». È l'obiettivo anche di questo dossier, animato dalla volontà di ripartire dal femminile, analizzando i tanti ruoli svolti dalle donne nel conflitto siriano: come, ad esempio, quello di pilastro familiare e di guida della società al di là della guerra.

Dall'inizio della crisi siriana Caritas italiana è attiva, in coordinamento con la rete Caritas internazionale, in interventi a sostegno della popolazione locale e dei profughi in tutti i Paesi che li ospitano del Medio Oriente e lungo la rotta balcanica, in particolare: Siria, Libano, Giordania, Turchia, Grecia, Cipro, Repubblica di Macedonia del Nord, Serbia, Bosnia ed Erzegovina. Dal 2011 a oggi, l'ente caritativo ha avviato 68 progetti con un investimento complessivo di oltre 7,2 milioni di euro, provenienti da donazioni e dall'8xmille alla Chiesa cattolica. Dallo scorso dicembre, si è aperta la fase drammatica nella regione di Idlib, nord-ovest della Siria. Due dati su tutti dimostrano l'ulteriore tragedia che si sta consumando proprio in questi giorni: 96.000 nuovi sfollati, di cui l'80 per cento donne e bambini, e almeno 4000 morti accertati a causa del conflitto. Come evidenzia il dossier, le donne molto spesso sono vittime di una guerra che non hanno scelto, poiché sono sempre gli uomini a desiderarla, alimentarla, pianificarla. Combattenti con il kalashnikov in spalla, fra la polvere delle trincee o attiviste «armate di parole» per difendere gli ideali e i diritti del loro popolo. Donne della famiglia che al tempo stesso occupano quei vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini. Andati a combattere. Le donne sono anche l'obiettivo scelto delle più disparate forme di violenza sessuale, che costituisce una vera e propria tattica di guerra. Gli stupri commessi nel corso dei conflitti hanno lo scopo di terrorizzare la popolazione, distruggere i legami tra famiglie e comunità, cambiare la composizione etnica delle future generazioni: lasciando che le donne portino dentro di sé l'indelebile marchio del nemico. Lo stupro è uno strumento di intimidazione politica, usato contro atti-

**COMUNE DI MONZA**  
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO TRAMITE SINTET. Affidamento, tramite accordo quadro, del servizio di gestione del procedimento sanzionatorio della violazione di competenza della Polizia Locale (Lotto unico) - Codice CIG 7561896969. Aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa. Partecipare a: Ag. Giuridica Magna S.p.A. L'invito è stato inviato alla GUUE in data 01/04/2020, pubblicato sul sito www.comune.monza.it e www.osservatoriodoopp.rospire.kombarb.it. Il R.U.P. Dott. Ferdinando Lengro

**IN.VA. S.p.A.**  
BANDO DI GARA. Lotto 1 CIG 824647299 - Lotto 2 CIG 824647624. La società in epigrafe in qualità di Stazione Unica Appaltante ha indotto gara d'appalto per l'affidamento del servizio di conduzione e manutenzione degli impianti di riscaldamento e climatizzazione degli stabili di proprietà ad uso regionale - Pluri-lotto. Per info sulla procedura di gara https://inva-ibz.com. Invio in GUICE 03/04/2020. L'Ente gestore: Dott. Enrico Zanella

L'instancabile opera dei volontari del Franciscan Care Center

## Una speranza nel dramma di tante famiglie

Lutti nell'episcopato

Il sacramentino Aldo di Cillo Pagotto, arcivescovo emerito di Paraíba, è morto in Brasile nel pomeriggio di martedì 14 aprile, all'età di 70 anni. I medici stanno eseguendo accertamenti per stabilire se il decesso è legato al covid-19. Il compianto presule era nato infatti il 16 settembre 1979 in São Paulo ed era stato ordinato sacerdote della congregazione del Santissimo Sacramento il 7 dicembre 1977. Eletto coadiutore di Sobal il 10 settembre 1997, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 31 ottobre dello stesso anno ed era succeduto per coadiutorato il 18 marzo 1998. Il 5 maggio 2004 era stato promosso alla sede metropolitana di Paraíba e il 6 luglio 2016 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Monsignor Gérard Mulumba Kalemba, vescovo emerito di Mweka, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto, mercoledì 15 aprile, a causa del covid-19. Il compianto presule era nato l'8 luglio 1937 a Kananga ed era stato ordinato sacerdote il 20 agosto 1967. Eletto alla Chiesa residenziale di Mweka il 19 gennaio 1989, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 luglio successivo. Il 18 febbraio 2017 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Monsignor Dorick McGowan Wright, vescovo emerito di Belize City - Belmopan è morto in ospedale giovedì mattina, 15 aprile. Il compianto presule era nato a Belize City il 15 novembre 1945 ed era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1975. Eletto alla Chiesa titolare di Timida regia e al contempo ausiliare di Belize City - Belmopan il 1° dicembre 2001, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 4 aprile 2002. Il 18 novembre 2006 era stato trasferito come ordinario a quest'ultima sede. E il 26 gennaio 2017 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



I volontari si danno da fare instancabili, per le strade e le case diroccate di Aleppo. Nei giorni scorsi, hanno consegnato oltre 300 pacchi alimentari ad altrettante famiglie bisognose. La lunga guerra aveva prostrato migliaia di nuclei familiari, privandoli di lavoro e dei mezzi di sostentamento e riducenti in stato di indigenza. Ora, mentre ci si avviava su un lento cammino di ripresa, la pandemia di Covid-19 è un colpo inatteso: è venuto a frastuono le residue speranze di ricominciare una vita dignitosa, in cui i genitori possono provvedere alle necessità della vita quotidiana e, d'altro canto, possono prendersi cura dei bambini, mentre questi frequentano la scuola, riguadagnando la «normalità» di una vita fatta di sorrisi, di amicizie, di giochi. I 140 volontari del «Franciscan care center» sono coinvolti in un'opera che, con l'aiuto materiale, che si spera temporaneo - offre anche una speranza nel dramma che da anni assedia la vita di queste famiglie. L'assistenza raggiunge bambini, giovani, adulti, anziani che vivono nel disagio, portando loro pacchi alimentari, ma anche libri scolastici, materiale sanitario e kit informativi con le misure necessarie ad affrontare il tempo della pandemia di coronavirus.

Lo slancio di solidarietà dei frati francescani di Aleppo intendeva cercare di ricucire una città spaccata in due dal conflitto: il «Franciscan care center» è sorto tre anni fa come iniziativa per aiutare i bambini di Aleppo ovest e quelli di Aleppo est. Quest'ultima era la zona più povera, che aveva subito la distruzione più evidente, con le conseguenze immense sofferenze della popolazione residente. Un dramma nel dramma tocca, in

quell'area, la vita di tante donne e di tanti bambini: centinaia ne nascono durante la guerra, frutto delle violenze e degli stupri perpetrati dai miliziani, ma sono abbandonati a se stessi perché considerati «figli dei terroristi». Quei bambini esistono fisicamente, ma non sono riconosciuti all'anagrafe. Molti sono mutilati, sfigurati o orfani: partendo da questa realtà di infanzia violata o negata, i francescani danno vita a uno specifico Centro per riunire e provvedere a questi piccoli.

Con l'ausilio di Binan Kayyali, una psicologa tra le poche rimaste ad Aleppo, prende vita il primo progetto promosso dal Centro, chiamato «Arte terapeutica», con l'intento di curare i traumi e le ferite più nascoste mediante l'arte, la musica, lo sport, il teatro e le attività intellettuali. L'obiettivo è far fronte all'emergenza psicologica dei bambini affetti da gravi disagi e stress, nati dentro un contesto segnato da violenza ed emarginazione. «È una cura mediante la bellezza. Grazie a una struttura utile per diverse attività, con tre campi da gioco, una piscina e un teatro si aiutano i ragazzi a promuovere i loro talenti. Fin dall'inizio i bambini accorsi erano 50. Dopo un anno ne sono diventati oltre 200», racconta Binan Kayyali.

Il secondo progetto promosso dal Centro, guidato da fra Firas Lutfi, si chiama «Un nome, un futuro» e si rivolge in particolare all'accoglienza di bambini di strada, quelli senza volto, senza nome, senza famiglia, restituendo loro dignità, calore umano e un nido in cui ci si prende cura di loro, in tempo di guerra, come in tempo di pandemia. (paolo affatato)

Tre vescovi esaminano la crisi della Chiesa in Francia

# Cambiare per non scomparire

di LORENZO FAZZINI

C'è il presule che vive in ambiente rurale e alpino, è abituato a farsi la spesa, a cucinarsi e a sbrigarci da solo le faccende domestiche. C'è il vescovo più giovane di tutta la Francia il quale, dopo studi di economia e durante la stagione delle Giornate mondiali della gioventù, ha risposto alla vocazione sacerdotale. E infine c'è il presule di una città come Poitiers, erede di un grande teologo come Ilario, vescovo della stessa città. Che hanno in comune Jean-Philippe Nault, Bruno Valentini e Pascal Wintzer? Tutti e tre questi vescovi francesi hanno dato alle stampe negli ultimi mesi altrettanti interessanti libri in cui analizzano la situazione, le difficoltà e le sfide della Chiesa nella Francia (verrebbe da dire nell'Europa) contemporanea.

Tre libri, tre pastori, tre diagnosi convergenti e un'unica preoccupazione: portare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi. Jean-Philippe Nault, dal 2015 vescovo di Digione, nel dipartimento montano del sud della Francia Alpes-des-Hautes-Provinces, scrive *Laudate de l'Évangile. Un évangile au cœur de la France rurale* (Artège). Bruno Valentini, vescovo ausiliare di Versailles, alle porte di Parigi, attualmente il presule più giovane dell'Esagono (è nato nel 1972), pubblica *Rébitur ou laisser tomber. L'Église au cœur* (Éditions de l'Emmanuel). Pascal Wintzer, già ausiliare di Poitiers, ora arcivescovo titolare, invece dà alle stampe *Essayer d'autres chemins. L'Église, la mission et les prêtres en France* (Salvator).

Si diceva della situazione francese, un paese ormai post-cristiano se è vero - come afferma una ricerca pubblicata su «Le Points» nel marzo 2019 - che solo il 22 per cento dei francesi si dice cristiano e appena il 19 si professa praticante. Soprattutto impressiona la nota di francesi che si dichiarano *nona*, cioè senza religione: a Parigi e dintorni si arriva al 58 per cento (era il 27 nel 1981). Da dove partire, dunque, per una rinnovata presenza ecclesiale? La disamina di Nault - erede di un presule famoso, quel François de Miollis al cui Victor Hugo si ispirò per la figura di monsignor Myriel ne *I miserabili* - è cruda ma veritiera: «La fede perde velocità, i nostri abitanti delle campagne sono pressati da tutte le parti, la Chiesa stessa attraversa una crisi esistenziale, i corpi intermedi si affloschiano, il nu-

mero di preti non è più sufficiente per assicurare la cura di tutto il territorio, le ideologie mettono sotto scacco la vita, la famiglia, l'umanità in nome di una libertà diventata folle, il pianeta non riesce più a respirare».

Valentini, da parte sua, snocciola ulteriori motivi di disagio: «La collera e la vergogna davanti a così tante vittime di abusi; l'imcomprensione e lo scoraggiamento davanti allo choc dei responsabili, vescovi o superiori religiosi». Monsignor Valentini decide di scrivere il suo libro davanti allo sgomento di Notre-Dame de Paris in fiamme. E parte dalla mail di una donna, Florence, per lasciarsi provocare: «Amo ascoltare il Vangelo di Gesù, pregare, leggere la Bibbia, meditare, riflettere sul senso della vita. Cerco di amare gli altri e il mio prossimo, soprattutto i più poveri. La mia vita è il mio cammino spirituale. Ma la Chiesa non ha più il suo posto, qui. Che ne pensa?». Del resto la crisi della Chiesa la accomuna ad altri soggetti sociali, sottolinea l'ausiliare di Versailles: «La situazione della Chiesa non è differente da quella dei sindacati o dei partiti, che vedono anch'essi assottigliarsi le file dei militanti. Appartenersi a un'istituzione sembra come rinunciare a se stessi».

Wintzer mette in fila una serie di atteggiamenti da evitare nella dinamica ecclesiale: «Ricevere senza trasmettere è accettare di essere un ghehito; inventare senza ricevere è accontentarsi di seguire le mode; trasmettere senza inventare è adottare la logica del "copia e incolla"». Due pretesi, monsignor Wintzer è quello che mantiene una prospettiva più alla *A Diogeno*, testo che egli cita parecchie volte: «Dei cristiani possono vivere in paesi le cui istituzioni non sono cristiane; non per ragioni pratiche o per rassegnazione, ma perché questo si iscrive nell'identità del cristianesimo, perché i fedeli di Cristo sono in realtà "cittadini del cielo"».

L'urgenza dell'evangelizzazione è fortissima nella coscienza di questi pastori d'anime. Ma come fare? A capo di una diocesi di 105.000 abitanti, fatta di sette valli montane, ognuna delle quali con la sua propria cattedrale - erano diocesi singole un tempo, oggi una di quelle è un paese (Seneg) con ottanta abitanti - monsignor Nault rifugge dalla soluzione "donatista" di un cristianesimo che si rifugia tra le proprie mura: «La piccola minoranza cristiana che noi siamo deve lasciarsi rin-



novare dalla gioia della fede, che è tutto eccetto un'identità o un'appartenenza a un gruppo. Le nostre comunità non devono diventare delle isole chiuse su se stesse, staccate dal mondo e pronte a tutto pur di difendersi. Dobbiamo passare da una pastorale della conservazione a una pastorale dell'evangelizzazione».

Valentini formula così ciò che dovrebbe essere il futuro d'azione della Chiesa: «La sua credibilità dipende più che mai dalla capacità di dar prova del fatto che essa può rispondere alle aspirazioni del cuore dell'uomo». L'essere minoranza, e ora anche minoranza indicata come origine di alcuni mali come gli atti di abusi sessuali su minori di alcuni suoi membri, può essere una grazia, sostiene Wintzer: «L'umiliazione della Chiesa, dei preti, dei vescovi - che è comunque poca cosa rispetto alla sofferenza delle vittime - può forse essere un male necessario - che ci porta a diventare più cristiani».

Certo, la priorità dell'evangelizzazione è qualcosa facile a dirsi. Ma a farsi? Nault suggerisce uno stile, «l'accoglienza ampia e benevolente verso tutte le persone che si avvicinano alla chiesa. Per esempio, il momento più importante nel culto non è il culto in quanto tale, ma il prima e il dopo. Prima, per accogliere ogni persona che entra in chiesa, per ascoltarla e affidarla a qualcuno. E dopo per assicurarci che i nuovi venuti siano entrati nella dinamica della comunità». Per monsignor Valentini il cuore della credibilità ecclesiale sono le opere di carità, esemplificate in esperienze come la comunità Nuovi orizzonti, il Secours catholique (le nostre Caritas), le case dell'Arche, e altre. L'arcivescovo di Poitiers offre invece consigli molto pratici su come essere «Chiesa in uscita»: «Ormai per la maggior parte della popolazione francese il cristianesimo appare stra-

no, lontano, finanche ostile. Noi cattolici dobbiamo reimparare a bussare alle porte, ovvero a sollecitare il fatto di essere accolti non dico in paesi lontani ma nelle nostre proprie città. Dobbiamo proporre Cristo e il Vangelo ai membri stessi delle nostre famiglie, per i quali il cristianesimo è diventato estraneo», dice Wintzer.

Monsignor Nault indica più volte i cinque pilastri su cui continua a insistere nella costruzione della Chiesa di domani: «Vita di preghiera, vita fraterna, formazione, preoccupazione per i più poveri e per l'evangelizzazione». I più poveri possono essere proprio gli abitanti delle zone rurali francesi, se è vero che secondo gli ultimi dati c'è un suicidio al giorno tra i contadini di Francia. Il vescovo di Digione annota come oggi la Chiesa sembra più preoccupata dell'unica pecorella rimasta dentro che delle novantanove che si sono perse: «È forse difficile capirlo per il piccolo gruppo di fedeli, ma il prete è sollecitato sempre di più da quelli fuori. Le nostre parrocchie devono diventare dei poli missionari».

Secondo Valentini il superamento dell'impasse si sostanzia in una scelta di campo della Chiesa, quella ecologica: «La sua credibilità oggi passa per la capacità di mostrarsi attrice di quella salvezza che Dio dona, soprattutto attraverso l'impegno dei suoi membri per un'ecologia integrale». Il vescovo ausiliare di Versailles si pone anche la domanda di come essere rispetto alla cultura moderna: «La storia ce lo insegna: se costruiamo la Chiesa come una linea Maginot di fronte alle avanzate della modernità, il mondo ben presto supererà questa opera di difesa inutile e proseguirà la sua marcia senza di noi. Per contro, non si tratta di entrare nella tentazione operistica di limitarsi a un semplice "maquillage de facciat". Gli fa eco monsignor Wintzer: «Essere cristiani suppone di essere capaci non di vivere in una "resistenza" permanente all'opinione comune, al potere politico, ai media, ma di poter dire "no" ai comportamenti da pecoroni e agli slogan del momento».

«È sempre possibile negare la realtà, rifiutare la società globalizzata, multiculturale e multireligiosa del XXI secolo, ma il rifiuto della realtà, piuttosto che essere un aiuto all'azione, ne sopprime ogni possibilità».

Nault ha chiaro che il problema non sono le strutture, ma l'anima dei cristiani: «La nostra vocazione battesimale non ci fa custodi di un museo, ma poveri e peccatori che, avendo fatto l'esperienza di un Dio che ci ama e ci ha salvato, vogliono vivere e testimoniare questo fatto. La Chiesa deve rendersi semplice e rendere leggera la sua struttura, per cessare di appoggiarsi su se stessa, e scoprire che essa deve appoggiarsi su nient'altro che Dio». Il suggerimento ecclesiale di Valentini è esplicito: «Una parrocchia deve restare un gruppo di persone che non hanno niente in comune salvo Cristo. Diffidiamo di quando le nostre comunità cristiane si costituiscono dei criteri di affiliazione umani perché non esiste nessun criterio umano di unità che non sia simultaneamente un criterio di esclusione: un gruppo di giovani è un gruppo senza i vecchi, e viceversa». Il presule indica come necessaria la riforma delle strutture ecclesiali, a esempio una maggiore partecipazione femminile nei luoghi di responsabilità ecclesiali: «Nella nostra diocesi di Versailles due donne siedono nel consiglio episcopale». Il male da combattere è «il clericalismo», afferma facendo eco a Papa Francesco, «questa malattia ecclesiale che ha la sua sorgente nell'ignoranza del lavoro dello Spirito santo in noi. Il clericalismo è il disprezzo del battesimo».

Messaggio dell'episcopato italiano per il 1° maggio

# Dignità del lavoro in un'economia sostenibile

ROMA, 16. «Costruire un'economia diversa non solo è possibile, ma è l'unica via che abbiamo per salvarci e per essere all'altezza del nostro compito nel mondo. È in gioco la fedeltà al progetto di Dio sull'umanità». È questo il grande auspicio contenuto nel messaggio della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Conferenza episcopale italiana (Cei), per la festa del 1° maggio e intitolato «Il lavoro in un'economia sostenibile».

L'emergenza seguita alla diffusione del covid-19 sta insegnando, sottolineano i vescovi, che «le vicende dell'esistenza rimescolano le carte a volte in maniera improvvisa, rivelando la nostra realtà più fragile. Ci ha fatto comprendere quanto è importante la solidarietà, l'interdipendenza e la capacità di fare squadra per essere più forti di fronte a rischi ed avversità». Una riflessione sociale da compiersi con il contributo di ognuno, «in un pianeta che è sempre di più comunità globale».

La principale preoccupazione è per le sorti del mondo del lavoro, che ha prima rallentato e poi ha visto fermarsi la propria attività, sottolineano i vescovi, con danni importanti, soprattutto per gli imprenditori «che in questi anni hanno investito per creare lavoro e si trovano ora sulle spalle ingenti debiti e grandi punti interrogativi circa il futuro della loro azienda». Il rischio maggiore riguarda le piccole e medie imprese, le quali «devono competere a livello globale e si vedono costrette a chiusure forzate, senza poter ricorrere alla domanda di beni e servizi. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, comprendiamo il serio rischio che grava su molti lavoratori e molte lavoratrici».

L'emergenza sanitaria, si osserva nel documento, ha portato con sé «una nuova emergenza economica» generando una quantità rilevante di persone «scartate». Un problema, rilevano i presuli, non più percepibile semplicemente con le tradizionali statistiche di occupazione e disoccupazione - «perché il lavoro anche quando non manca, spesso è precario, povero, temporaneo, lontano da quei quattro attributi definiti da Papa Francesco: libero, creativo, partecipativo, solidale» (*Evangelii gaudium*, 192) - ma anche strettamente connesso alla questione dei cambiamenti climatici.

Quali sono allora le strade da percorrere «senza ulteriori ritardi o esitazioni», per fare fronte a una situazione divenuta sempre più insostenibile? Ad esempio, favorire una transizione «verso un modello capace di coniugare la creazione di valore economico con la dignità del lavoro e la soluzione dei problemi ambientali» come riscaldamento globale, smaltimento dei rifiuti, inquinamento. L'orizzonte è quello dell'ecologia integrale della *Laudato si'* che riprende e attualizza il messaggio della dottrina sociale della Chiesa davanti alle nuove sfide. «Abbiamo bisogno di un'economia che metta al centro la persona, la dignità del lavoratore e sappia mettersi in sintonia con l'ambiente naturale senza violentarlo, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile», precisano i vescovi.

«Nessuno deve perdere lavoro per il coronavirus» è stato lo slogan più volte ripetuto all'indomani della crisi. Perché questo appello abbia successo, rimanda la Cei, evitando le conseguenze negative di breve e medio termine, è fondamentale adottare misure di aiuto a famiglie e imprese che garantiscono la tutela dell'impiego, soprattutto di quello svolto dalle categorie solitamente più fragili e meno protette come i lavoratori autonomi, gli irregolari o quelli con contratti a tempo determinato. Il tutto rispettando le condizioni del luogo di lavoro, considerando che in questi giorni di crisi, precisa il messaggio, coloro che svolgono attività in special modo nei settori del futuro, alimentare e logistico hanno assicurato beni e servizi necessari lavorando in condizioni difficili e non sempre in sicurezza.

È necessario quindi trasformare l'economia attuale, viene ribadito, in un'economia a misura d'uomo. È l'obiettivo imprescindibile per una società più equa e solidale, «all'altezza del nostro compito nel mondo». Essere all'altezza significa anche colmare quei «profondi divari territoriali», consistenti in regioni e zone vicine alla piena occupazione e altre dove il lavoro manca costringendo molti a migrare, con uno sfruttamento spesso indiscriminato

della manovalanza extracomunitaria. Anche così è possibile ridare forza e dignità al lavoro avvalendosi magari del progresso tecnologico, che non va demonizzato ma anzi considerato un «preziosissimo alleato per scongiurare più rapidamente un'epidemia o aiutarci a coltivare relazioni affettive e di lavoro a distanza, in un momento di necessaria limitazione delle nostre libertà di movimento». Non è il progresso scientifico e tecnologico che «ruba» il lavoro, puntualizzano i vescovi, ma l'inadeguatezza di alcune politiche sociali ed economiche.

Di comportamenti adeguati e responsabili al fine del contenimento dell'epidemia devono rendersi protagonisti anche i cittadini, esorta il documento, premiando ad esempio con scelte mirate prodotti e imprese che danno più dignità al lavoro: scelte che costituiscono «una leva di trasformazione che rende anche la politica consapevole di avere consenso alle spalle quando si impegna con decisione a promuovere la stessa dignità del lavoro».

Una missione comune da svolgere nelle diverse dimensioni del nostro vivere, è il pensiero espresso a conclusione del messaggio, come risparmiatori e consumatori consapevoli nonché utilizzatori dei nuovi mezzi di comunicazione digitali, ai quali è richiesto «un contributo alla costruzione di un modello sociale ed economico dove la persona sia al centro e il lavoro più degno. Così, senza rimuoverne impegno e fatica, si può rendere la persona creatrice dell'opera del Signore e generativa».

## Per gli 80 anni del cardinale Agostino Vallini

ROMA, 16. Gli auguri di un «sereno e felice compleanno» a nome della comunità diocesana sono stati rivolti dal cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis, al suo predecessore, cardinale Agostino Vallini, che il 17 aprile compie 80 anni. Al portorato, vicario di Roma dal 2008 al 2017, viene ribadito il ringraziamento «per la sua esistenza donata a Cristo e al servizio della Sua Chiesa», benedicendo il Signore «per il dono della Sua vita, per il Suo sacerdozio e per gli anni del Suo ministero svolto nella Chiesa di Roma». E, alla luce del Risorto, «che illumina e infonde speranza» viene assicurata vicinanza spirituale e ricordo nella preghiera.

## Nomina episcopale in Polonia

Grzegorz Suchodolski ausiliare di Siedlce

Nato il 10 novembre 1963 a Łuków, nella diocesi di Siedlce, dopo gli esami di maturità è stato accolto nel seminario maggiore e, compiuti gli studi filosofico-teologici, è stato ordinato sacerdote l'11 giugno 1988 per il clero di Siedlce. È stato vicario parrocchiale di San Zygmunt a Łosice (1988-1990) e, in seguito, è stato inviato a Roma, prima presso la Pontificia Università Gregoriana e dopo presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino. Dal 2006 al 2010 è stato parroco della Beata Vergine Maria Regina della Polonia a Kopic e dal 1° ottobre 2016 è parroco della cattedrale di Siedlce e decano della città. Attualmente è membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiteriale e canonico del capitolo cattedrale.

## Parigi, i rintocchi di una campana per ricordare l'incendio di un anno fa a Notre-Dame



PARIGI, 16. Il grande campanone della torre sud di Notre-Dame di Parigi ha risuonato ieri sera in ricordo dell'incendio della cattedrale che, giusto un anno fa, aveva commosso il mondo intero. È stato l'unico evento programmato sul cantiere, i cui lavori sono stati interrotti a metà marzo a causa della pandemia da coronavirus. Il generale, Jean-Louis Georgelin, presidente dell'Ente pubblico incaricato del restauro del gioiellotto della capitale francese, ha preso la decisione di suonare questa campana - con le sue tredici tonnellate è la seconda più grande in Francia dopo quella del Sacré-Cœur - «in unione con i francesi che allo stesso orario applaudono ogni sera il personale sanitario impegnato contro il coronavirus».

Innanzitutto «casa di preghiera per tutte le persone», la cattedrale di Notre-Dame «parla ai cuori dei

credenti come ai cuori dei non credenti, tutti sulla soglia dello stesso mistero, tutti affascinati dallo splendore della bellezza», ricorda l'arcivescovo di Parigi, monsignor Michel Aupetit, in occasione del primo anniversario del disastro. «Quale sarà la cattedrale per il 21° secolo? Quella che è sempre stata, per cosa è stata costruita: la lode di Dio e la salvezza degli uomini», prosegue il presule, auspicando che la chiesa «rimanga fedele a ciò che è (...), il mistero Tempio della Presenza del Signore che invita tutti al pellegrinaggio». L'edificio è ancora in fase di «assoluta emergenza» e il restauro vero e proprio non è ancora iniziato. Tuttavia, il presidente Macron ha ribadito che «stutto sarà fatto per riaprire l'edificio religioso in cinque anni, come si era impegnato a fare subito dopo il disastro».



A Santa Marta il Pontefice parla della gioia rilanciando l'attualità dell'«Evangelii nuntiandi» di Paolo VI

# Il grazie ai farmacisti che lavorano per aiutare chi soffre

«In questi giorni mi hanno rimproverato perché ho dimenticato di ringraziare un gruppo di persone che anche lavora. Ho ringraziato i medici, infermieri, i volontari... ma lei si è dimenticato dei farmacisti?», anche loro lavorano tanto per aiutare gli ammalati a uscire dalla malattia. Preghiamo anche per loro». E ricordando il servizio dei farmacisti (solo in Italia ne sono morti otto dall'inizio della pandemia) che Papa Francesco ha iniziato, giovedì mattina 16 aprile, la celebrazione della messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta.

«In questi giorni, a Gerusalemme, la gente aveva tanti sentimenti: la paura, lo stupore, il dubbio» ha detto il vescovo di Roma nell'omelia, prendendo spunto dal passo degli Atti degli apostoli (3, 11-26) proposto dalla liturgia. «In quei giorni, mentre lo storpio guarito tratteneva Pietro e Giovanni, tutto il popolo», era «fuori di sé per lo stupore» si legge nel brano. A Gerusalemme, dagli affreschi dipinti da Raffaello e Francesco in uscita sul prossimo numero di «La Civiltà Cattolica» (18 aprile/5 maggio 2020).

alta, quando il Signore ci fa capire che questa è un'altra cosa dall'essere allegro, positivo, luminoso. No, è un'altra cosa essere gioioso ma pieno di gioia, una gioia traboccante che ci prende davvero». E «per questo Paolo augura ai romani che "il Dio della speranza vi riempia di gioia"».

La parola, l'espressione «riempire di gioia», ha rimarcato Francesco, «viene ripetuta, tante, tante volte». Per esempio «quando nel carcere

Paolo salva la vita al carceriere che stava per suicidarsi perché si erano aperte le porte con il terremoto e poi gli annuncia il Vangelo, lo battezza; e il carceriere, dice la Bibbia, era "pieno di gioia" per aver creduto» (cfr. *Atti degli apostoli* 8, 29-34). E «lo stesso accade con il ministro dell'economia di Candace, quando Filippo lo battezzò, sparì, lui seguì il suo cammino "pieno di gioia"» (cfr. *Atti degli apostoli* 8, 39). E, ancora, ha aggiunto il Papa: «lo stesso successe nel giorno dell'Ascensione: i discepoli tornarono a Gerusalemme, dice la Bibbia, "pieni di gioia"» (cfr. *Luca* 24, 52).

«E la pienezza della consolazione, la pienezza della presenza del Signore» ha spiegato il Pontefice. «Perché, come Paolo dice ai Galati, «è il frutto dello Spirito Santo», non è la conseguenza di emozioni che scoppiano per una cosa meravigliosa. No, è di più». Proprio perché «questa gioia che ci riempie è il frutto dello Spirito Santo» e «senza lo Spirito non si può avere questa gioia: ricevere la gioia dello Spirito è una grazia».

«Mi vengono in mente - ha suggerito Francesco - gli ultimi numeri, gli ultimi paragrafi dell'Esortazione *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (cfr. 79-80), quando parla dei cristiani

gioiosi, degli evangelizzatori gioiosi, e non di quelli che vivono sempre giù». E «oggi è un giorno bello» - ha raccomandato - per rileggere le pagine di quel documento, «pieni di gioia». Ed è «questo che ci dice la Bibbia: "Ma poiché per la gioia non credevano". Sì, la gioia era così «tanta che non credevano»».

«C'è un passo del libro di Neemia (cfr. 8, 1-12) che ci aiuterà oggi in questa riflessione sulla gioia» ha

chiarito il Papa. «Il popolo tornato a Gerusalemme ha ritrovato il libro della legge: è stato scoperto di nuovo, perché loro sapevano la legge a memoria» ma «il libro della legge non lo trovavano». E così fecero una «grande festa e tutto il popolo si riunì per ascoltare il sacerdote Esdra che leggeva il libro della legge». E «il popolo commosso piangeva, piangeva di gioia perché aveva trovato proprio il libro della legge e

piangeva, era gioioso: il pianto». Ed ecco che, «alla fine quando il sacerdote Esdra finì, Neemia disse al popolo: "State tranquilli, adesso non piangiate più, conservate la gioia, perché la gioia nel Signore è la vostra forza"».

Proprio «questa parola del libro di Neemia ci aiuterà oggi» ha concluso il Pontefice. «La grande forza che noi abbiamo per trasformare, per predicare il Vangelo, per andare avanti come testimoni di vita è la gioia del Signore che è frutto dello Spirito Santo, e oggi chiediamo a Lui di concederci questo frutto».

Infine con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare - accompagnato dal canto dell'antifona *Regina caeli* - le sue preghiere alla Madre di Dio davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta.

Successivamente, a mezzogiorno, nella basilica vaticana il cardinale arciprete Angelo Comastri ha rilanciato la preghiera del vescovo di Roma guidando la recita del *Regina caeli* e del rosario.

## L'evangelizzazione secondo Montini

«Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi - come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa - uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo». (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 80)

## «L'opzione per il "Logos" nel pontificato di Francesco»

Su «La Civiltà Cattolica»

Anticipiamo stralci dall'articolo «L'opzione per il "Logos" nel Pontificato di Francesco» in uscita sul prossimo numero di «La Civiltà Cattolica» (18 aprile/5 maggio 2020).

di ANDREAS LIND

Rivolgendosi ai membri del Parlamento europeo, il 25 novembre 2014, Papa Francesco è ricorso all'immagine suggerita dagli affreschi dipinti da Raffaello in una Stanza del Vaticano: la celebre *Scuola di Atene*, costituita da un incontro tra diversi filosofi pagani, dall'antichità greca fino all'epoca dell'apogeo musulmano, la cui presenza è indicata dal posto che vi occupa Averroè. Il Papa ha affermato che Platone, con il dito che punta verso il cielo, e Aristotele, che tende la mano verso la terra, «sono un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta dal continuo incontro tra cielo e terra». (Strasbourg, 25 novembre 2014. Su Raffaello e le *Stanze* del Vaticano, cfr. G. Pani, «Raffaello: luci e ombre nella vita di un genio», in «La Civiltà Cattolica» 2020 I, 382-393).

Per la maggior parte dei pellegrini che contemplan questi affreschi situati nel cuore della Roma cattolica sembra ormai normale che il

Per quanto paradossale possa apparire, questa opzione, che a prima vista sembra condurre all'intransigenza, può portare anche al dialogo con culture che si sono sviluppate al di fuori della cornice della rivelazione cristiana. Infatti, essa reca una tensione che segna il cristianesimo nella pluralità delle sue concretizzazioni. Da una parte, questa opzione ha implicato il martirio di molti cristiani che rifiutavano categoricamente di rendere un culto - religioso e idolatra - all'imperatore, evitando così di considerarlo come un semidio. Dall'altra parte, e a partire da essa che alcuni pagani furono integrati nella tradizione cristiana: san Giustino, per esempio, definì «cristiano» persino Socrate, nella misura in cui questo filosofo greco fu fedele al logos non soltanto nella ricerca intellettuale della verità, ma anche per la sua condotta di vita e per la sua aspirazione al Bene supremo.

Alla base dell'opzione fondamentale per il logos c'è la dottrina degli *sphèra tou Logou* («semi del Verbo»), che i Padri della Chiesa hanno teorizzato durante e dopo le persecuzioni iniziali inflitte dall'impero romano ai cristiani. Tale dottrina sembra poter fondare una teologia delle religioni secondo la quale tutto il genere umano, e perfino l'intera creazione, contiene semi del Verbo: gli esseri umani sono partecipi della Verità di Dio, perché tutto è impegnato dei semi divini. Che «l'intero genere umano» riceva questi semi, che partecipi al Logos che è Cristo (cfr. D. Minns - P. Parvis [eds], *Justin, Philosopher and Martyr: Apologies*, Oxford, Oxford University Press, agosto, 198-201 [su *l'Apologia*, 16,1-6]), Papa Francesco lo afferma esplicitamente in un'intervista rilasciata a p. Antonio Spadaro: «Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno» (in «La Civiltà Cattolica» 2013 III 470).

[...] L'era di Jorge Mario Bergoglio sulla cattedra di Pietro non è esente da polemiche. Infatti, a volte si assiste, all'interno della Chiesa, a uno scontro in merito alla posizione di questo Papa, in particolare riguardo alla pena di morte, alla tollerante vicinanza ai musulmani, per non parlare dei dubbi che sono stati sollevati a proposito dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (cfr. P. Stagi, *Francesco: pensieri e parole. Etica, società e politica*, Roma, Castelvecchi, 2019, 15-17).

Il paradigma secondo cui Papa Francesco sembra pensare e agire può essere interpretato, a nostro avviso, come un modo di comprendere e di vivere la fede nel Dio legato al Logos. Si tratta di un cammino che cerca la comunione senza annullare le differenze di vita, prospettive e tradizioni.

L'opzione per il logos in Francesco non rappresenta soltanto l'opzione della Chiesa primitiva per la filosofia, per la ragione universalmente, ma anche il tentativo, da parte della stessa comunità ecclesiale, di suscitare una maggiore integrazione: «La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione» (*Omelia nella Messa con i nuovi cardinali e il collegio cardinalizio*, basilica vaticana, 15 febbraio 2015).

E quindi una lettura della missione della Chiesa come promissoria della «cultura dell'incontro», a immagine di Gesù misericordioso.

Basandosi sulla prospettiva di Benedetto XVI, riguardo alla fede in Dio da cui procede il Logos, Papa Francesco afferma: «Un [...] criterio ispiratore [...] è quello del dialogo a tutto campo: non come mero atteggiamento tattico, ma come esigenza intrinseca per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per approfondirne il significato e le implicazioni pratiche. [...] Come ha sottolineato Papa Benedetto XVI, "la verità è 'logos' che crea 'dia-logos' e quindi comunicazione e comunione". In questa luce, la *Sapientia christiana*, richiamandosi alla *Gaudium et spes*, invita a favorire il dialogo con i cristiani appartenenti alle altre Chiese e comunità ecclesiali e con coloro che aderiscono ad altre convinzioni religiose o umanistiche» (Id., *Costituzione apostolica Veritatis gaudium*, n. 4).

Citando la *Caritas in veritate* (Cv), n. 4, Francesco ricorre alla dottrina della presenza dei semi divini in tutta la creazione per indicare la possibilità di un dialogo tra la Chiesa e le altre tradizioni, anche non cristiane. Sembra quindi che egli, per quanto riguarda l'opzione fondamentale, ne tragga soprattutto la conseguenza di un dialogo come luogo di incontro tra persone diverse, prospettive diverse e percorsi diversi.

Nel corso dei precedenti pontificati - in particolare, quelli di san Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI - l'opzione del cristianesimo per il logos si concentra soprattutto sull'armonia tra fede e ragione. Papa Francesco sviluppa l'armonia fra i vari esseri umani, nella pluralità delle loro culture. Pertanto, più che dichiarare l'universalità della verità cristiana assoluta, applicabile a tutte le epoche e culture umane, egli cerca di rendere possibile la comunione tra culture o tradizioni diverse.

## Benedetto XVI compie 93 anni e prega per i malati di covid-19

di ALESSANDRO GISOTTI

Nel segno della sobrietà e della gratitudine al Signore. Così Benedetto XVI sta trascorrendo il suo 93° compleanno al monastero Mater Ecclesiae in Vaticano. Nel rispetto delle misure anti contagio, racconta ai media vaticani l'arcivescovo Georg Gänswein, il Papa emerito non ha ricevuto visite. Tuttavia, prosegue il segretario particolare di Ratzinger, sta ricevendo numerose telefonate di auguri in queste ore, in particolare dal fratello Georg. Tanti anche i messaggi augurali che stanno arrivando via posta e via email. Il Papa emerito, afferma il prefetto della Casa pontificia, è costantemente informato dell'evolversi della pandemia e prega quotidianamente per i malati e quanti soffrono a causa del virus. «È stato anche particolarmente colpito - confida il suo segretario - dai tanti sacerdoti, medici e infermieri morti, in particolare nel Nord Italia, nello svolgimento del proprio servi-

zio per i malati di coronavirus». Benedetto XVI, conclude, «partecipa di questo dolore», segue «con preoccupazione» ma «non si lascia rubare la speranza». Iniziata con la messa nella cappella del monastero, una celebrazione più solenne del solito, la giornata al Mater Ecclesiae prosegue scandita da momenti di preghiera e letture, ma anche da altri dedicati ai canti tipici della Baviera, patria di Benedetto XVI. Particolarmente gradito il dono che il Papa emerito ha ricevuto stamani: una voluminosa biografia scritta dal giornalista tedesco Peter Seewald, in uscita il prossimo 4 maggio. «All'inizio - confida monsignor Gänswein - Seewald intendeva presentarlo di persona in questi giorni al Papa emerito. Purtroppo la pandemia lo ha reso impossibile». La biografia di Seewald *Benedetto XVI - una vita sarà pubblicata dalla casa editrice Droemer Knauer*. L'autore ha pubblicato diversi libri intervista con il Papa emerito, tra cui i best seller *Luce del mondo* e *Ultime conversazioni*.



centro del cristianesimo romano abbia promosso la memoria di pagani quali Platone, Aristotele, o anche Averroè. Nelle comunità cristiane degli inizi non era evidente che la fede potesse integrare elementi di tradizioni pagane e potesse lasciarsi istruire da esse. In effetti, se Cristo porta a compimento la rivelazione iniziata dall'antica Alleanza, perché si dovrebbero ascoltare pagani come Aristotele o musulmani come Averroè? Non è sufficiente seguire Mosè, i profeti e gli apostoli che il Signore ha scelto? Rispondendo a queste domande, Joseph Ratzinger sostiene che il cristianesimo ha adottato una «opzione fondamentale» per il logos. Questa scelta essenziale rende possibile una certa comunione tra il cristianesimo e le altre tradizioni filosofiche e religiose (pagane). Secondo il teologo tedesco, poi diventato Papa, nella misura in cui la «Chiesa primitiva» credette che il suo Dio e la sua fede fossero legati alla verità, i cristiani si sono schierati dalla parte dei filosofi che contestavano le religioni i cui miti non sarebbero che illusioni. La scelta per il logos, in opposizione al *mythos*, si traduce nella scelta «per il Dio dei filosofi e contro gli dei delle religioni [quelli della mitologia greca dell'epoca]» (J. Ratzinger, *La foi chrétienne hier et aujourd'hui*, Paris, Cerf, 2005, 80).

«La gioia», dunque, si momenti di grande gioia». E così i discepoli «erano strapieni di gioia ma paralizzati per la gioia». E proprio «la gioia - ha spiegato il Pontefice - è uno dei desideri che Paolo ha per i suoi di Roma: "Che il Dio della speranza vi riempia di gioia"» (cfr. *Lettera ai Romani* 15, 13).

Sì, «riempire di gioia, essere pieno di gioia» ha rilanciato il Papa. «È l'esperienza della consolazione più